Venice 1848-49

Foramiti

STORIA
DELL' ASSEDIO
DI VENEZIA
1848-1849.

VOLUME UNICO.

VENEZIA
TIP. FONTANA
1850.

STORIA
DELL'ASSEDIO
DI VENEZIA
1848 - 1849.

VOLUME UNICO.

VENEZIA
TIP. FONTANA
1850.

L' ASSEDIO DI VENEZIA

Questi cenni storici sull'assedio di Venezia si comporranno di molte colpe, di molte vergogne, di molte sventure, di molte virtù. Di molte colpe, avendo il popolo veneziano sostenuta una causa destituita di ogni fondamento legittimo; di molte vergogne, per la perversità di quelli che si posero alla testa del movimento rivoluzionario: di molte sventure, mentre per sì lungo tempo questa città fu afflitta da indescrivibili mali: di molte virtù, poichè sagrificii di ogni genere, abnegazione assoluta, e diciamolo pure ad onore del vero, eroismo militare e civile, che diretti a legittimo fine costituiscono la nazione per eccellenza e che aventi per base falsi principii non cessano per questo di essere virtù,

furono la inseparabile divisa del prevarito popolo veneziano. E di fatti, se un popolo si lasciò trascinare da una fazione tendente al sovvertimento dell'ordine pel proprio interesse individuale, ciò non dee attribuirsi a perversità d'indole od a spirito di ribellione nello stesso popolo, ma soltanto a quella debolezza insita nella natura umana che non può resistere alla seduzione, mentre al vero raziocinio si oppone dai seduttori il falso, ed a tutti non è dato distinguere la verità dai sofismi, dalle apparenze, dagl'inganni, dai raggiri, e ciò tanto più facilmente quando a questi si uniscano lusinghiere promesse o speranze di giungere al soddisfacimento delle proprie passioni.

Da un tale complesso di errori e di virtù ritraendo fallaci conseguenze, la storia potrebbe assegnare una pagina non troppo onorifica al popolo veneziano adducendo fatti non veri o falsati, e ciò o per inesattezza di nozioni o per malignità degli scrittori. Al solo fine di ovviare un immeritato disdoro a Venezia si tracciano i presenti cenni. E nel far questo cercheremo possibilmente di risparmiare i nomi

di quegli sciagurati istigatori che, ben lungi dall'aspirare la promozione del comun bene, ebbero soltanto in mira il proprio interesse o la propria ambizione, onde non rammaricare viemmaggiormente le loro famiglie che piangono ora gli errori passati, le cui terribili conseguenze funestarono questo paese.

I.

Non ci fermeremo nel descrivere lo stato d'agitazione in cui trovavasi l'Italia nel principio dell'anno 1848, chè non lo permette nè la brevità nè l'indole di questi cenni storici, i quali d'altronde vertono soltanto sopra ciò che concerne l'assedio di Venezia. Ricorderemo soltanto che la rivoluzione di Francia avvenuta negli ultimi giorni di febbraio portò al colmo l'esaltazione degli animi suscitata dal partito rivoluzionario, alla testa del quale trovavansi i capi di quelle sette politiche che da molti anni minacciavano lo sconvolgimento dell'intera penisola e chè ultimamente sotto la bandiera delle riforme amministrative, cui il sommo Pontefice erasi dedicato, falsando le sue intenzioni,

cercavano di consumare l'opera sovversiva. L'antico ministero dell'Austria, ritardando quelle concessioni che avea destinato elargire giusta l'impulso del suo magnanimo cuore il monarca d'allora, accelerava involontario la crisi fatale. Caduto questo ministero pei fatti di Vienna, fu tolto l'ostacolo, e già le brame del popolo stavano per appagarsi colla introduzione delle desiderate riforme.

Ed ecco che appena la notizia della soppressione della censura e della convocazione degli Stati delle provincie tedesche e slave e delle congregazioni centrali del Regno lombardo-veneto giunse in Venezia, questa città fu compresa dalla più viva esultanza, prova indubbia dell'attaccamento che aveva alla casa regnante. La popolazione quindi nel 17 marzo, applaudendo alla munificenza sovrana, si raccolse sulla piazza di s. Marco per manifestare clamorosamente la sua allegrezza. Il popolo si ricordò tosto di que' due uomini, i quali o perchè le loro rimostranze trascendessero il giusto limite o per la politica d'allora forse soverchiamente rigorosa, erano stati carcerati, ma

ri che però primi furono a domandare le forme richieste dalla suscitatasi esaltazione del secolo, e ad una voce gridossi la loro scarcerazione. S. E. il Governatore civile conte Palffy secondò i pubblici desiderii ed i detenuti furono portati a spalle di uomini per la piazza in mezzo alle più vive acclamazioni. Se non che il popolo nella piena della gioia trascendendo nelle dimostrazioni ed avendo inalberato il vessillo nazionale, la truppa ch'era stata colà appostata all'oggetto di prevenire inconvenienti, si tenne oltraggiata, e, rotta la militare disciplina, si precipitò ov' era più fitta la folla investendola colla baionetta, e postala in fuga la insegui sin sotto le procuratie. Alcuni del popolo rimasero feriti ed uno morì soffocato nella calca. Dopo ciò il popolo si disperse e la calma si ristabili. Nella sera il teatro accolse il fiore della cittadinanza, che volle far palese la propria gioia per le decretate concessioni.

Nessun sentimento ostile dimostrava il popolo; se non che una fazione nemica del pubblico bene e studiosa di prevalersi delle circostanze pel proprio utile indivi-

duale andava introducendo la diffidenza onde promuovere il disordine. Parlavasi di ulteriori sovrane concessioni, anzi di una *Costituzione*, l' ufficial notizia delle quali il Governatore in un suo manifesto diceva di attendere con una staffetta. Il ritardo di questa servì di pretesto per incitare il popolo alla diffidenza, e questo nella giornata del 18 si portò a torme in piazza colla tricolore coccarda al petto, in aspetto minaccioso, ma sempre inerme, prova della purità delle sue intenzioni. Dando esso segni d'impazienza e di sospetto, imprudentemente si fecero tiri di cannone, si suonò la campana a stormo, e per parte della truppa, che tenevasi di nuovo offesa, si devenne a qualche minaccia. Il popolo, come si disse inerme, svelse sconsigliatamente dal selciato i macigni e li scagliò contro la truppa che fece fuoco: cinque cittadini rimasero vittime e parecchi altri feriti.

Dopo questo fatto alcuni cittadini si condussero al Municipio proponendo che a motivo dell'agitazione in cui trovavasi la città e ad evitare ulteriori e forse più gravi disordini, si chiedesse a S. E. il

governatore la formazione di una guardia cittadina temporaria. La proposta fu accettata; il governatore, d'accordo col tenente maresciallo conte Zichy comandante della città e fortezza, acconsentì all'istanza, antecipando in tal modo la simile concessione fatta da S. M. ai viennesi, la quale quindi venne messa in atto anche prima che di questa giungesse notizia. E non si tosto la Congregazione municipale ne diede pubblico avviso, che si coprirono di soscrizioni i registri aperti in più luoghi della città, ed ecco in poche ore improvvisata una guardia cittadina assai numerosa. Le pattuglie furono prontamente ordinate, deputati i capi, e l'ordine e la tranquillità tosto ricomparvero.

Nella sera alle ore 9 un piroscafo da Trieste reca l'annunzio della Costituzione colà promulgata. Divulgatasi per la città questa notizia si accorse da ogni parte sulla gran piazza, la quale avendo nel giorno presentato un sì luttuoso spettacolo, assunse un' aria di festa, mentre alle grida di giubilo presto si accoppiarono i suoni della banda militare colà chiamata. Le finestre si adornarono di

tappetti, s' illuminarono di torcie, d' ogni intorno agitavansi fazzoletti e bandiere. La folla calcata si raccolse sotto le finestre di S. E. il governatore, che venne dal popolo domandato, e non appena di là egli affacciossi, che fu festeggiato con general grido di viva. Il teatro della Fenice fu illuminato a giorno, ove si mandarono i più ardenti viva alla *Costituzione, a Ferdinando re costituzionale.* La città fu pure illuminata ed il tripudio ed i canti si potrassero sino a notte avanzata.

Nella mattina seguente tutte le botteghe si riaprirono, gli operai tornarono alle pacifiche loro occupazioni, si leggeva in tutt' i volti la gioia, e l' ordine e la calma erano già perfettamente ristabiliti. Ma non dormiva quella fazione istigatrice del disordine ed attenta stava ad afferrare quel momento che più le paresse opportuno per compiere i suoi divisamenti. La fine sciagurata del colonnello Marinovich doveva porgerne l' occasione.

Già da molto tempo gli operai dell'Arsenale lagnavansi della severità di questo ufficiale e si mostravano fortemente

irritati. Gli avvenimenti del giorno avendo esaltati gli animi, essi con più intensità si abbandonarono al proprio risentimento e pubblicamente dichiaravano di volerne la vita. Eransi già ammutinati sino dalle 4 pomeridiane del giorno 21. Conosciuto il pericolo, il Marinovich si affidò alle guardie civiche che a fatica sgombrar fecero il ponte, sotto il quale la di lui barca doveva passare, e lo salvarono dal furore del popolo tumultuante facendogli ala lungo la riva. Crebbe oltremodo il fermento nella notte per la *voce sparsa* che di razzi alla Congreve armate avesse alcune navi e piroghe per incendiare la città; e a fatica le guardie civiche poterono tranquillare i tumultuanti con l' assicurazione che il Marinovich abbandonato aveva l'Arsenale per non più mettervi piede. Volle però la di lui mala fortuna che facesse altrimente, malgrado anche prudente consiglio in contrario ricevuto nella mattina da S. E. il viceammiraglio de Martini. Appena alcuni ufficiali lo videro colà, cercarono di sottrarlo facendolo uscire in barca per la Porta Nuova, ma trovandola chiusa con un ra-

strello e con una spranga, e dovendosi cercare la chiave, si sparse nell' indugio notizia della fuga che si meditava e gli operai accorsero in frotta, sicchè a stento potè il Marinovich ricoverarsi nella torretta ed assicurarne le porte. In vano gli ufficiali, con parole di conciliazione, si volsero agli operai; uno di essi piegò perfino il ginocchio invocando salva all'infelice la vita. Abbattutasi a colpi di ascia la porta, gli operai inseguirono il Marinovich che si era ricoverato nella parte più alta; lo presero pei piedi ed atterratolo lo ferirono con grosse e lunge aste appuntite e con denti a ritroso agli spigoli, scelte a farne strazio maggiore: poi di scaglione in iscaglione lo trascinarono al basso, dove giunto spirò.

Appena si sparse per la città la tragica fine del Marinovich, il Manin, alla testa di alcune guardie civiche, il cui corpo s' ingrossò per via, si diresse all' Arsenale, ove entrato chiese imperiosamente a S. E. de Martini la chiave della sala delle armi; e avendo quegli mostrato qualche renitenza, lo pose in istato di arresto, fece suonare la campana che chia-

mava gli operai al lavoro e dichiarò che se tra cinque minuti non ne aveva la chiave atterrerebbe la porta; era questa già per crollare sotto i colpi quando la chiave fu consegnata. Venute frattanto altre guardie civiche in copia, consegnò a queste la custodia dei punti più importanti dell' Arsenale ed incaricó provvisoriamente del comando di esso il colonnello Graziani, il quale memore del suo giuramento accettar non volle se prima S. E. il viceammiraglio de Martini, dietro ripetuta istanza del Manin e avuto riguardo al caso di forza maggiore, non lo sciolse, insieme cogli altri ufficiali, dall'obbligo di fedeltà. Uscito quindi Manin dall'Arsenale, annunziò a quelli che stavano di fuori che l' Arsenale era in suo potere, alla qual notizia i militari del Wimpffen e quelli della Marina trascinati da una corrente per la quale non v'era più argine, levaronsi le insegne austriache.

La Congregazione municipale aveva già con suo foglio della mattina del 22 invitati alcuni tra suoi più distinti cittadini ad associarsi ad essa nelle angustiose circostanze del momento. L' assemblea stava discuten-

do sullo stato delle cose e sulle misure da prendersi, quando le giunse la nuova della morte del colonnello Marinovich e che la guardia civica entrò nell'Arsenale, come pure che un drappello di questa montò sulla goletta guardaporto, senza però che altre notizie dell'Arsenale giungessero. Si presentò successivamente il comandante della guardia civica, il quale essendo di ritorno dal palazzo del Governo colla missione ch'egli ebbe prima del Municipio, di chiedere che fosse fatto sgombrare l'Arsenale di terra dai croati, riferì ch'esposto ai governatori civile e militare in presenza del consiglio di Governo e del viceammiraglio de Martini, l'oggetto della sua missione, gli si fece osservare che le esigenze si succedevano l'una all'altra, che quantunque soddisfatte, nondimeno l'inquietudine continuava ed avrebbe continuato ancorchè si fosse aderito al licenziamento dei croati dall'Arsenale; e però ei venne eccitato ad esporre francamente quali fossero le vere intenzioni della città: al che egli rispose senza esitanza, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero

posti in mano dei cittadini. Gli fu replicato che ciò equivarrebbe a domandare un intiera abdicazione; ed egli soggiunse non sapere di ciò, sapere bensì di non poter rispondere delle luttuose conseguenze che deriverebbero dallo insistere nel rifiutarsi soddisfar questo voto, e ch' egli andava a riferirne al Municipio, come fece immediatamente, eccitando esso Municipio, per consentimento dello stesso Governo, a portarsi presso di questo e spiegargli il voto del popolo, senza di che la effusione di sangue sarebbe inevitabile.

L'assemblea incaricò allora una deputazione di alcuni fra i suoi membri onde portarsi al palazzo del Governo ed a ripetere tale voto ai due governanti. Introdotta questa negli appartamenti di S. E. conte Palffy, lo trovò circondato dal suo consiglio di Governo. Egli allora prese la parola e cominciò il suo discorso con un severo e lungo rimprovero delle imputazioni fatte al Governo, affine di produrre l'agitazione del popolo, che ad una ad una con molta vivacità andava enumerando e dichiarando false, e terminò il suo dire col rinfacciare che si era promesso la tran-

quillità del paese tosto che si fosse accordato dal Governo ciò, che poi ottenuto provocò un'agitazione maggiore e nuove domande, aggiungendo aver radunato il suo consiglio di Governo per ascoltare quello che si chiedesse ancora, acciocchè se le domande fossero tali ch'egli ed il consiglio avessero facoltà di aderirvi, se ne trattasse in quella conferenza. A tale eccitamento la deputazione rispose che dal Municipio non si poteva aspettare una domanda ordinaria nella sfera della attribuzioni del consiglio di Governo, che ogni dissimulazione era vana, che non v'era tempo da perdere, che per ciò la deputazione non entrava nè in confutazioni del preambolo del signor governatore, nè in discussioni sulla ragionevolezza o meno dei motivi del malcontento sul paese, o sulla sufficienza delle fattegli concessioni; ch'era forza andar subito al concreto, e che la domanda concreta era questa: *il Governo austriaco ceda il potere.*

A tale proposta rispose indignato il governatore ch'egli si dimetteva dal Governo rimettendolo nelle mani di S. E. il governatore militare. Entrato questi nella

stanza, il conte Palffy gli espose la domanda fatta dalla deputazione impossibile da esaudirsi dal consiglio di Governo e da lui; per lo che egli rimetteva anche il suo ufficio nelle mani di esso signor tenente maresciallo comandante della città e fortezza e cessava sin d'allora di essere governatore; ma nel medesimo tempo raccomandava che nell'esercizio de' suoi rigorosi doveri esso signor tenente maresciallo volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città, verso la quale egli protestava la più viva affezione.

Il conte Zichy fece le maraviglie per la domanda annunziatagli e la disse impossibile ad esaudirsi anche da lui, soggiungendo ch'egli pure amava la città di Venezia nella quale soggiornava da molti anni, ma che il suo dovere andava al di sopra delle sue affezioni e ch'egli avrebbe fatto rigorosamente il dover suo. L'oratore della deputazione rispose ch'egli teneva tale dichiarazione per un rifiuto, e che il signor tenente maresciallo sarebbe responsabile della strage imminente. Colpito vivamente il conte Zichy da tale dichiara-

zione ascoltò le domande della deputazione, che tutte vennero da lui, non senza però renitenza, pienamente accordate. Alle sei pomeridiane venne quindi estesa e firmata la seguente Capitolazione:

Onde evitare lo spargimento del sangue, il signor conte Luigi Palffy, governatore delle venete provincie, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr Podestà di Venezia ed Assessori municipali ed altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto: nell' atto di doversi dimettere, come si dimise, dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di S. E. il sig. conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al signor comandante medesimo di voler avere riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva effezione ed il più leale attaccamento, locchè gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di ciò essendosi il sig. conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze, e del medesimo desi-

derio di evitare un inutile spargimento di sangue, si devenne fra lui ed i sottoscritti a stabilire quanto segue: 1. Cessa in questo momento il Governo civile e militare sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini; 2. Le truppe del reggimento Kinsky e quelle dei croati, l'artiglieria di terra, il corpo del Genio, abbandoneranno la città e tutt' i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani; 3. Il materiale di di ogni sorta resterà in Venezia; 4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutt'i mezzi possibili per la via di Trieste per mare; 5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi; 6. Tutti gl'impiegati civili italiani o non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi; 7. S. E. il sig. conte Zichy dà la sua parola d' onore di restare ultimo a Venezia a guarentigia

dell'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione della Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona e del suo seguito e degli ultimi soldati che rimanessero ; 8. Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i danari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi. - Conte Zichy tenente maresciallo comandante della città e fortezza - Giovanni Correr, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovanni Francesco Avesani, Angelo Mengaldo; Leone Pincherle, Francesco dottor Beltrame testimonio, *Antonio Muzani* testimonio, *Costantino Alberti* testimonio.

- Manin frattanto reduce dall'Arsenale alla testa di molte guardie civiche e soldati di terra e di mare giungeva in mezzo alla piazza, annunciava al popolo l'occupazione dell' Arsenale e proponeva lo stato repubblicano. Il popolo ed i militi proruppero in vive acclamazioni non per animosità verso il governo che cessava, ma sedotti dalle maligne insinuazioni della fazione rivoluzionaria che davano speranze di futura prosperità e grandezza,

imbaldanziti dal facile trionfo, e tratti dal prestigio di que'nomi che ridestavano tante gloriose memorie, prestigio che astutamente fu posto in azione da chi voleva con maggiore facilità ottenere il propostosi fine. Poco appresso dal guberniale palazzo annunciavasi la cessazione dal comando della città e fortezza del governatore sì civile che militare.

Nella notte i contraenti l'esposta Capitolazione deponevano il potere nelle mani del comandante la Guardia civica onde costituisse un Governo provvisorio. Questo comandante nel giorno successivo, avendo fatto difilare in piazza i suoi battaglioni, propose all'approvazione del popolo un Governo provvisorio che venne accettato, e le cui funzioni furono nel seguente modo distribuite: Daniele Manin *Esterno con presidenza*, Nicolò Tommasco. *Culto ed istruzione*, Jacopo Castelli *Giustizia*, Francesco Camerata *Finanze*, Francesco Solera *Guerra*, Antonio Paolucci *Marina*, Pietro Paleocapa *Interno e costruzioni*, Leone Pincherle *Commercio*, Angelo Toffoli *artiere senza portafoglio*, Jacopo Zennari *segretario*.

Così fu proclamata la Repubblica veneta ed instituito il suo Governo provvisorio. Questo avvenimento, che originò ai veneziani sì lunghi ed indescrivibili mali, è tutto da attribuirsi alla dolcezza d'indole, che declinava pur troppo in debolezza, dei preposti governativi d'allora, i quali con un'ordinaria avvedutezza ed energia avrebbero potuto sventare la trama ordita da quella sovvertitrice fazione senza neppure funestar la città con sanguinosi spettacoli.

II.

Fino dalla sera del 22 la Guardia civica di Mestre, intesa appena la proclamazione della Repubblica, con un colpo di mano s'impadronì dei forti di Marghera e nel giorno 23 que' di Chioggia occuparono il castello di s. Felice. Quasi contemporaneamente le regie truppe sgombrarono tutti gli altri forti che muniscono la laguna. Sparsasi poi la notizia degli avvenimenti di Venezia nelle altre provincie, queste seguirono tosto l'esempio della loro capitale e si costituirono in Governi

provvisorii. i quali tutti furono più o meno pronti ad aderire al Governo della Repubblica.

Questo Governo nel giorno posteriore alla sua creazione emise un proclama pomposo e seduttore esponendo la via ch' esso si era prefisso di seguire; ma i fatti poi corrisposero a questo proclama? Non corrisposero, nè potevano corrispondere. Il presidente di quel Governo, uomo di debole ingegno ambizioso e caparbio all' estremo, si circondò da una mano di gente di nessuna riputazione intellettuale, di onore perduto, il rifiuto della società, respingendo ed allontanando da sè quanti uomini erano in Venezia che unissero in sè all'intelligenza la rettitudine. Ora si dica quali risultati potevano dare questi elementi. In quel proclama si allude all'antica Repubblica, ammirazione dell' Europa per la saggezza delle sue istituzioni, che si promette di perfezionare conciliandole col presente stato di civiltà, e non solo non si seppe introdurre alcun nuovo ordinamento civile o politico, ma neppure mantenere la regolare osservanza dei già sussistenti, contra

i quali tanto si declamava. Si protesta il Governo alieno da ogni idea ambiziosa e municipale, e tutto esso sagrificò alla conservazione del proprio potere. Si dichiara dover le altre provincie godere parità di diritti, e non si ebbe riguardo di fare disposizioni senza consultare le loro rappresentanze. Si proclama il rispetto dei diritti, si promettono riforme sociali e morali e di religiosa uguaglianza, e la libertà e sicurezza personale non fu mai tanto compromessa, nè tanto manomesse le proprietà. In una parola, non vi fu legge che non sia stata violata, nè autorità della quale non siasi abusato.

Non un atto di sapienza amministrativa, non un provvedimento adatto alla gravità delle circostanze. Il buon senso de' cittadini ben comprendeva che senza un esercito era impossibile conservare l'ottenuta indipendenza, e domandavasi quindi al Governo il pronto allestimento di una forza armata, ma il presidente risponde che i veneziani eran forti, deboli gli austriaci, a tener i lontani i quali bastavano le sole sciarpe della Civica, e si licenziano le poche milizie ch' erano re-

state e che sarebbero state sufficienti a formare il nucleo di un ragguardevole esercito. Si voleva richiamare da Pola la flotta veneta che colà trovavasi stanziata, ma un fallo enorme di questo Governo e l'onore dei marini austriaci, perde irreparabilmente la flotta all' inetto presidente. Promozioni a cariche, disposizioni dei palchi del Teatro la Fenice, abolizione della tassa personale e della pena del bastone furono gli atti che segnalarono i primordii del nuovo Governo, che in que' difficili momenti doveva volgere il pensiero a cose di ben più alta importanza.

Ma i proclami del re Carlo Alberto, che prometteva l' *intera liberazione della patria dallo straniero* ! avevano alienati gli animi degli abitanti delle provincie di terraferma dal governo della Repubblica, considerando questa forma di governo come la causa dell' inazione della grande *spada d' Italia.* In Venezia stessa manifestavansi due partiti, i *repubblicani* cioè e gli *albertisti*, il primo de' quali era più forte, il secondo più debole e formato in maggior parte dei forestieri.

Ripugnava fortemente all' equo e saggio animo de' veneziani il togliersi dalla dominazione della casa d' Austria per sottomettersi a quella della casa di Savoja che aveva la stessa forma di governo, e quell' affezione che li legava ai loro primi governanti non poteva venire in essi soffocata se non dall' idea di un' assoluta indipendenza. Il piccolo partito degli albertisti, per rafforzarsi, spargeva col mezzo dei suoi fautori essere la Repubblica il pomo della discordia che impedisce l' unione italiana, predicava pei caffè e per le bettole ed affiggeva alle muraglie lunghi scritti. Le provincie però di Padova, di Treviso, di Rovigo e di Vicenza ai 31 di maggio intimarono al Governo di Venezia di decidersi entro tre giorni per la fusione col Piemonte in un solo Stato, colla dichiarazione che altrimente esse si staccheranno dalla Repubblica. Dietro tale intimazione il Governo di Venezia convocò un' assemblea di deputati eletti fra gli abitanti di questa provincia onde *a*) deliberi se la quistione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita; *b*) determini,

nel caso che fosse deliberato per la decisione istantanea, se il territorio veneto debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte; *c*) sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.

Ma già le truppe imperiali entrano nel Cadore, rioccupano Bassano, attaccano tutta all' intorno Vicenza e la prendono, in forza di chè il Comitato centrale veneto della guerra risolve di concentrare le proprie forze di Padova e di Treviso a difesa delle fortificazioni di Venezia. Questi fatti, che inducono il Governo a sospendere l' assemblea che doveva convocarsi pei 18 giugno, agitano gravemente la popolazione di Venezia. Da una parte veggonsi popolani armati di lunghe fiocine ferrate andar gridando *Viva la Repubblica*; da un'altra, un corpo di circa 1200 guardie civiche appositamente radunati in Campo di Marte dal partito albertista sotto pretesto di una rivista, fa una dimostrazione nel senso della fusione di Venezia col Piemonte.

Frattanto gli austriaci occuparono Mestre, per cui Venezia venne ad essere bloccata per le vie di terra. A presidiare

convenientemente questa corona d' isole e di fortificazioni essa abbisogna di 12,000 soldati: ma 6000 ne ha già raccolti dalla propria città ed altri 6000 dai varii corpi dei così detti militi italiani. Settantassette legni da guerra (peniche, piroghe, pontoni. etc.) sono sparsi per le sue lagune a guardare i canali, i forti e le coste della terraferma, ed altri legni maggiori colla flotta sarda bloccano Trieste.

Ai 3 di luglio seguì finalmente la solenne apertura dell'assemblea nazionale. In questa il presidente Manin dimostrò i vincoli d'amicizia che legano Venezia agli altri Stati d'Italia. Il ministro Castelli dimostrò con quanta generosità i veneziani siano accorsi in aiuto delle provincie senza sperarne e senz' averne ricambio, ed espose lo stato delle finanze a mezzo del ministro Camerata. Il ministro Paolucci dimostrò quanto si fece in questi tre mesi per la difesa, costruendo parecchi legni da guerra, armando i forti e rendendoli, com' egli si espresse, inespugnabili, sostenendo le spese di una guerra che meritava di essere più fortunata. Terminate queste letture, si venne alle quistioni vitali

che il folto uditorio era impaziente di vedere sciolte. Il ministro Tommaseo disuase la immediata fusione col Piemonte dimostrando necessario e decoroso astenersi per ora da un passo che non potrebbe sembrare nè *libero*, nè *utile*, nè *onorevole*. Il ministro Paleocapa gli rispose ch'era cosa *giusta*, *prudente* e *diplomatica* il ricorrere alla fusione e lo sostenne chiamandosi uomo *pratico* e *positivo*. Il suo discorso incontrò l'approvazione della grande maggioranza, già predisposta a questo passo dei fautori di Carlo Alberto, onde si chiamò ai voti. Manin richiamò agli astanti la proclamazione della Repubblica: disse ch'egli non aveva mutato opinione; che vedeva però molti averla mutata; mostrò all'adunanza la urgente necessità di difendersi assieme, importando non vi fossero più partiti, ma unità di opinioni: già le *dedizioni*, le *fusioni*, ogni cosa essere provvisoria: appellarsi all'avvenire che stava per lui, appellarsi alla futura *Dieta italiana* in Roma!! Si venne finalmente ai voti. Al primo tema *se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito o no*, voti affermativi

130, negativi 3; al secondo tema *della immediata fusione di Venezia negli Stati sardi colla Lombardia*, voti affermativi 127, negativi 6; il terzo tema, cioè quello delle sostituzioni o conferme de' ministri fu riservato al dì seguente. In questa tornata Manin venne eletto membro del nuovo ministero a grande maggioranza di voti e probabilmente sarebbe stato rieletto a presidente, ma egli rispose: *Ho dichiarato fino da jeri che sono repubblicano: ho fatto un sagrifizio, non ho rinnegato un principio: io non potrei essere ministro di un re se non per l'opposizione. Ora abbiamo bisogno di combattere uniti il nemico comune: a guerra finita, quando si potrà ripigliare da fratelli la quistione politica, ci rivedremo.* Si venne quindi alle nomine dei nuovi membri del Governo provvisorio e fu eletto a presidente l'avvocato Jacopo Castelli...

Così ebbe fine la Repubblica democratica proclamata il 22 marzo.

III.

Ecco scielta la quistione politica che tenea divise le opinioni, ecco caduto un Governo creato dal popolo nel momento della sua maggior esaltazione e formato un altro dalla fredda deliberazione di un consiglio. Questo Governo, di breve durata, cadde nell'odio popolare pel suo mistero ed assolutismo.

Ma già l' armata italiana aveva perduto in tre giorni quanto erasi acquistato *in tre* mesi, aveva cioè perdute le posizioni dell' Adige e del Mincio, i lavori sotto Verona e perfino la speranza di entrare in quelle provincie. Tali avvenimenti ponevano il popolo nella più grande costernazione. Una società di 250 individui ai 2 di agosto si raduna quindi nel *Casino dei cento* allo scopo di esaminare tutto ciò che le gravissime circostanze del paese chiedessero all' opera ed al consiglio dei buoni cittadini. Con pronto indirizzo al Governo domandasi la istituzione di un *Comitato di difesa* sull'esempio delle altre città; ma il Governo non

ascolta consigli, vuole agire di proprio moto e non aderisce.

Ai 6 di agosto si pubblicarono due atti legislativi nei quali viene accettata l'unione di Venezia al Piemonte. Con essi, fino a che siasi aperto il parlamento comune, successivo alla *Costituente*, al popolo veneto viene conservata la libertà della stampa, il diritto di associazione e la istituzione della guardia nazionale. Il re in tutte le sue disposizioni dovrà concertarsi previamente con una Consulta straordinaria composta degli attuali membri del Governo provvisorio di Venezia e di due membri per ciascuno de' Comitati delle provincie venete.

In seguito di tale accettazione per parte di S. M. sarda nella mattina del 7 nella sala dell' antica Biblioteca, il Governo provvisorio veneto ha solennemente ceduto e dimesso in perpetuo a S. M. il re Carlo Alberto ed ai suoi reali successori e per essa ai commissarii regii straordinarii, le LL. EE. marchese Vittorio Colli maggior generale e senatore del regno, Luigi Cibrario, consigliere del supremo magistrato della regia camera dei

conti, dott. Jacopo Castelli già presidente del governo provvisorio, il possesso, dominio e la sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare e di ogni altra ragione ed azione, che ne dipendesse.

Assunto immediatamente nel regio nome dai detti commissarii straordinari lo esercizio del governo, hanno essi ordinato che per segno della presa di possesso, venisse innalzata sui tre stendardi della Piazza la bandiera italiana collo stemma di Savoia ed il leone di S. Marco. Ciò ebbe subito luogo fra lo sparo delle artiglierie ed alla presenza delle autorità, ma lo scarso popolo colà radunato se ne stette silenzioso in melanconico aspetto.

Il popolo privo di notizie ufficiali e sconfortato da notizie private si affolla sotto il palazzo governativo ai 9 dello stesso mese e chiede notizie al Governo, il quale non ne dà alcuna e soltanto assicura che l'Inghilterra e la Francia s' intromettono per la pace. L'agitazione popolare sempre più si aumenta.

Alle ore 8 antimeridiane dell'11 un parlamentario da Mestre recò una lettera

urgente pei commissarii sardi, la quale comunicava la capitolazione del 9 sottoscritta dal tenente maresciallo Hess, e dal generale Salasco. Questa capitolazione portava un armistizio di sei settimane come preludio di un trattato di pace: si estendeva a Venezia ed alla terraferma veneziana e richiedeva evacuazione della città, dei forti, dei porti per parte delle truppe e della flotta sarda, che dovevano ritornare negli stati loro. In seguito a questa lettera i tre commissarii, chiamati i consultori, si radunarono con essi a deliberare intorno alla risposta da darsi al generale Welden. La discussione e la deliberazione si hanno dal presente protocollo della seduta:

I tre commissarii hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma pel caso che fosse vera, il marchese Colli ed il cav. Cibrario dichiararono energicamente e con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, che mai non si presterebbero a parteoipare menomamente ad atto che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui rice-

vessero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come stato indipendente nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi o no della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione ch'essi deplorano nel profondo del cuore, che possa ridursi a proporzioni meramente private, Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima che la convenzione, di cui si tratta, sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione delle Consulte; che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del re la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione e mai cessata la sovranità della Repubblica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite. I commissarii piemontesi aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immedia-

tamente i mezzi di difesa, e perciò propongono: 1. che si adottino immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza relativamente alla rigorosa chiusura di tutt' i varchi che mettono alla laguna; 2. che al primo desiderio espresso dal popolo di un Comitato di difesa, lo si crei per mezzo dell'Assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

Dopo ciò l' avvocato Castelli si portava a casa dell' avvocato Manin e lo rendeva consapevole dell' avvenuto esprimendogli la necessità di prendere le più pronte ed energiche deliberazioni, e a tale oggetto essi si accordarono di radunarsi coi commissarii e coi membri della Consulta la sera medesima alle ore 8.

Alle 5 pomeridiane arrivava il piroscafo della posta da Ravenna; ma i corrieri di Milano e di Torino mancavano e nessuna nuova veniva a confermare l'annunziata capitolazione, tranne quanto si leggeva nel *Pensiero italiano,* foglio di Genova. Il popolo, ansioso di novità, chiedeva istantemente dalla piazza notizie al Governo. Fu allora che da un balcone si presentò un incaricato e lesse una parte

soltanto della capitolazione. - Dunque Milano ha capitolato? Quali sono le condizioni? E la flotta? E noi? — I commissarii regii esitavano a rispondere; ma alla fine il Colli dichiarava che, quanto alla flotta, conveniva distinguere la veneta dalla sarda; sulla prima si avrebbe potuto ancora contare, dell'altra non poter garantire che si potesse disporne ancora a difesa di Venezia, mancare però anche in questo particolare notizie ufficiali. Il commissario Castelli sopraggiunto e presentandosi al poggiuolo insieme con Manin, dichiarava che mancavano realmente notizie ufficiali, per le quali fosse compromessa la sicurezza ed indipendenza di Venezia, ed ove tali notizie arrivassero, i commissarii cesserebbero sul momento dall'ufficio loro e si convocherebbe l'Assemblea. Allora il popolo proruppe: *Abbasso il governo regio! Abbasso i commissarii! Abbasso Castelli!* Castelli ad alta voce dichiarò che egli cessava sul momento dalla commissione, ed i piemontesi dichiaravano nel modo più positivo che da quel momento si astenevano da ogni ingerenza governativa. Allora sorse un bisbiglio di voci, di

convenientemente questa corona d' isole e di fortificazioni essa abbisogna di 12,000 soldati: ma 6000 ne ha già raccolti dalla propria città ed altri 6000 dai varii corpi dei così detti militi italiani. Settantassette legni da guerra (peniche, piroghe, pontoni. etc.) sono sparsi per le sue lagune a guardare i canali, i forti e le coste della terraferma, ed altri legni maggiori colla flotta sarda bloccano Trieste.

Ai 3 di luglio seguì finalmente la solenne apertura dell'assemblea nazionale. In questa il presidente Manin dimostrò i vincoli d'amicizia che legano Venezia agli altri Stati d'Italia. Il ministro Castelli dimostrò con quanta generosità i veneziani siano accorsi in aiuto delle provincie senza sperarne e senz' averne ricambio, ed espose lo stato delle finanze a mezzo del ministro Camerata. Il ministro Paolucci dimostrò quanto si fece in questi tre mesi per la difesa, costruendo parecchi legni da guerra, armando i forti e rendendoli, com' egli si espresse, inespugnabili, sostenendo le spese di una guerra che meritava di essere più fortunata. Terminate queste letture, si venne alle quistioni vitali

che il folto uditorio era impaziente di vedere sciolte. Il ministro Tommaseo disuase la immediata fusione col Piemonte dimostrando necessario e decoroso astenersi per ora da un passo che non potrebbe sembrare nè *libero*, nè *utile*, nè *onorevole*. Il ministro Paleocapa gli rispose ch'era cosa *giusta*, *prudente* e *diplomatica* il ricorrere alla fusione e lo sostenne chiamandosi uomo *pratico* e *positivo*. Il suo discorso incontrò l'approvazione della grande maggioranza, già predisposta a questo passo dei fautori di Carlo Alberto, onde si chiamò ai voti. Manin richiamò agli astanti la proclamazione della Repubblica: disse ch'egli non aveva mutato opinione; che vedeva però molti averla mutata; mostrò all'adunanza la urgente necessità di difendersi assieme, importando non vi fossero più partiti, ma unità di opinioni: già le *dedizioni*, le *fusioni*, ogni cosa essere provvisoria: appellarsi all'avvenire che stava per lui, appellarsi alla futura *Dieta italiana* in Roma!! Si venne finalmente ai voti. Al primo tema *se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito o no*, voti affermativi

imposte dirette la sola rata di marzo della provincia di Venezia in lire 467,207:65 afflui nella cassa centrale. Il prodotto dell' indiretta fu di lire 995,620. Dalla cassa del lotto, che venne abolito, si ritirarono i civanzi delle estrazioni anteriori nella somma di lire 45,000. Nella cassa della posta ai 23 marzo si trovarono 40,000 lire e nella zecca oltre 708,198 fra monete, paste d'oro e d'argento da monetàrsi, che quantunque dovessero considerarsi come dotazione dello stabilimento, pure, durante il primo trimestre, di questa somma si versò in cassa centrale 246,415. Al Comitato della strada ferrata s'ingiunse il versamento dei fondi che si trovavano giacenti nella sua cassa ed in tal modo si ritrasse un fondo di 3,000,000 di lire. Le offerte spontanee dei cittadini ascesero a 250,000. Nel 14 maggio si decretò un prestito forzato di 10,000,000 ripartibile per le provincie di Venezia, del Polesine, di Padova, di Vicenza e di Treviso, ma il prestito non potè realizzarsi in quest'ultima provincia per la totale sua occupazione dalle imperiali truppe, e la si realizzò in parte in

quelle di Vicenza, Padova e Rovigo; nella sola città di Venezia ed in alcuni distretti della sua provincia si poterono ultimare le operazioni pel ripartimento individuale della somma di 4,500,000 alla provincia stessa attribuita. Al supplemento poi delle somme non realizzate in terraferma si attivò in Venezia un secondo prestito per 1,500,000 ripartibile sulle classi meno agiate. Si prelevò dai depositi giudiziali presso il Tribunale civile la somma di circa lire 100,000. In complesso nel primo semestre entrarono nella cassa di Venezia 13,555,584:30 e se ne spesero 12,122,263:50, sicchè ai 23 di giugno rimanevano in cassa 1,433,228:80 di lire, tra danaro, note di banco e cambiali. Venezia circoscritta alle sue lagune e nello stato d' isolamento in cui trovavasi a quest'epoca non dava un reddito maggiore di mensili lire 190,000, mentre le spese si facevano ascendere a *due milioni e mezzo mensili.*

Riguardo alle sue forze di mare, nei primi giorni della rivoluzione, 77 legni armati presidiavano i tre circondari di difesa con 327 bocche da fuoco. In segui-

to si allestì la corvetta la *Civica* e poscia il brick da guerra il *Crociato*; ai 7 maggio uscì l'altro *S. Marco*, e cinque giorni dopo le due corvette di primo rango la *Lombardia* e l'*Indipendenza*; in agosto era già pronta la goletta la *Fenice* ed in allestimento i due brick il *Delfino* ed il *Comaleonte* e la corvetta a vapore il *Pio IX*, si riparava la grossa corvetta la *Veloce* e si costruiva la gran fregata l'*Italia*. Riguardo alla forza di terra, ai 22 marzo rimanevano in Venezia un battaglione di granatieri, un'altro del reggimento Wimpffen, 2000 uomini in tutti, ed un terzo composto nella maggior parte d'italiani, il quale faceva servizio di sanità ed era ripartito a Venezia, Chioggia e Mestre, ma queste truppe, come abbiamo detto superiormente, furono rimandate alle loro case. Ai 27 marzo si aprì l'iscrizione per 10 battaglioni di volontari, ciascuno dei quali composto di 6 compagnie ed ogni compagnia di 100 uomini; s'instituì la guardia civica mobile ed ai 28 marzo i gendarmi, di cui si formarono quattro compagnie (600 uomini). Ai 31 del detto mese si aperse un arruolamento pegli ar-

tiglieri ed il loro numero aumentò poscia ogni giorno. Ai 3 aprile si decretò un corpo di 200 soldati di cavalleria regolare. Parecchi cittadini proposero la formazione di un corpo di volontarii che gratuitamente servissero nella città e nei forti, ed ai 26 aprile si assegnarono quattro ufficiali a dirigere la istruzione di questo corpo formato di 200 uomini compresi varii sotto-ufficiali di Marina; questi instrutti nel maneggio del fucile e del cannone, parte furono inviati a presidio del forte Alberoni, parte in altri siti, e, rientrati più tardi in città, venne sciolto il corpo, ma in numero di circa 70 essi formarono una schiera che sotto il nome di *Bandiera e Moro* guardava a quest'epoca il forte di Marghera. Guardie civiche mobilizzate, squadre di veneti crociati e volontarii; civiche legioni pontificie e lombarde, frazioni distaccatesi dall'armata napoletana, studenti, cacciatori, reliquie di corpi distrutti o disfatti, pellegrini, avventurieri d'ogni parte d'Italia ed anche di Francia, di Svizzera e di Polonia erano in Venezia o vi giunsero in quel torno. In breve, le forze propriamente venete delle quattro

armi infanteria, cavalleria, artiglieria e genio formavano un complesso di 13,833 uomini, e gli alleati e sussidiarii quello di 6,122, per cui il presidio intiero di Venezia e dell' estuario fuor delle truppe marittime e dell' arsenale, ossia l'esercito di cui si disponeva nei forti e verso la terraferma, era di 19,855 uomini.

Il Governo veneto era stato riconosciuto con semplice dichiarazione verbale dal console degli Stati Uniti di America e formalmente riconosciuto in iscritto dal Direttorio federale svizzero, come pure dal Governo di S. M. il re di Sardegna. Il Governo toscano con dispaccio del 18 e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno avevano promesso d'inviare nuovi soccorsi e si dichiaravano avversi all' intervento francese, tre volte domandato dai veneziani: ai 4 agosto a nome del Governo provvisorio obbligato a rimettere i suoi poteri ai commissarii del re Carlo Alberto: agli 11 agosto dal nuovo Governo provvisorio costituito in quel giorno, e finalmente dall'assemblea veneta riunita il 13 per metter regola al nuovo governo col mezzo del Tommaseo, il quale ai

30 di agosto scrisse a Venezia una lettera nella quale vanno di pari passo l'inettezza dell'uomo politico, e l'ipocrisia dell'uomo astuto.

Ai 7 di settembre si diede in Venezia la notizia ufficiale che l'Austria aveva accettata la mediazione anglo-francese e che da Vienna si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.

Ai primi di settembre parti da Venezia la flotta sarda e non vi restò a difesa del suo porto e delle sue comunicazioni che la piccola squadra veneta. Si pubblica però nel giornali che tale partenza non dee porre in iscompiglio i cittadini, mentre se anche la città avesse a sostenere un blocco *di qualche settimana*, essa era abbondantemente provveduta per varii mesi, e mentre fra pochi giorni e prima ehe il blocco fosse possibile *fisicamente* e *politicamente*, si aveva la sicurezza di vedere i legni francesi che sarebbero venuti a proteggere la libertà delle comunicazioni.

V.

Quando fu nominato il Governo dittatoriale, esso annunziò che per difendere il paese avrebbe dovuto imporre al popolo diversi sacrificii. Il popolo rispose in mille modi che vi era preparato. Ma il Governo non si limitò a quelli che erano richiesti dalla vantata difesa; volle condannato il popolo a quelli dovuti alla sua ambizione, al suo despotismo, alla sua avidità. La ciurmaglia di cui era circondato e sul favor della quale esso aveva stabilito la sua potenza, predicando per le vie, per le taverne, sui giornali, lusingando la plebe e profondendole danaro, imponeva l'ammirazione de' suoi capi e faceva echeggiar la città di *viva Manin*, *viva Graziani*, *viva Cavedalis*; ed intanto esso si abbandonava all'inazione, all'arbitrio, all'ingiustizia, alla dilapidazione, non distinguendosi in altro che nel trovar modo di far danaro.

Nel numero precedente abbiamo indicato i sacrificii pecuniarii fatti da Venezia sino alla caduta del governo sardo; ora accenneremo quelli fatti sino alla fine

del 1848. Ai 16 di agosto viene ingiunto ai cittadini sotto pena di confisca ed arresto, di consegnare alla zecca entro 48 ore gli ori e gli argenti pel prestito sopra questi già decretato fino dai 19 luglio; ai 23 di detto mese viene aumentato il prezzo dei tabacchi da naso e da fumo; ai 28 s'impone una tassa di lire 675 per quintale metrico sulla fabbricazione della birra; ai 31 si apre un prestito di 10,000,000 di lire diviso in 20 azioni fruttuanti il 5 per cento assegnando in cauzione ipotecaria il palazzo ducale e le procuratie nuove; ai 17 del mese di settembre s'impongono tasse sui passaporti: ai 19 dello stesso mese viene fatto un prestito volontario di 3 000,000 di lire garantito da cittadini mediante la emissione di altrettanta moneta patriottica; ai 12 ottobre viene imposto un prestito forzoso di 2,000,000 di lire fruttuante l'annuo 5 per cento; ai 25 dello stesso mese viene diminuito il soldo degli uffiziali di terra e di mare; ai 15 novembre è imposto un nuovo prestito forzoso di 1,000,000 di lire; ai 22 dello stesso mese è gittata una sovrimposta di 12,000,000 di lire a

carico di tutti gl' immobili compresi nei comuni allora soggetti al Governo veneto.

Non erano ancora scorsi due mesi dalla creazione del Governo dittatorio, che gli atti di esso davano argomento di serie considerazioni alla parte intelligente dei cittadini. Era instituito in città un *Circolo*, ove con dignità e moderazione si discutevano gl'interessi della patria. In esso un militare tenne un discorso, nel quale, esaminati gli atti del Governo dall' 11 agosto in poi, s'inferisce essere il medesimo circondato da una *camera nera*, la quale gli fa disconoscere la sua origine popolare; si lamenta che sia stata quasi annullata l'opera tanto desiderata dal popolo e dal Circolo del Comitato di difesa; che alcuni nomi del soppresso Comitato di guerra, contra i quali si aveva tanto reclamato, compariscano ancora in ogni decreto; che non si tenga il dovuto conto della gioventù accorsa qui per combattere; che la corruzione sia penetrata in ogni ordine amministrativo; che non sia stato instituito un tribunale di guerra; e si propone un indirizzo al Governo onde esso, a rimediare tutti questi mali, convochi una nuova

assemblea, della quale i lombardi ed i veneti che sono in Venezia possano essere elettori ed eleggibili, e si termina col dire che il Governo si rattempri nel popolo per trarne inspirazione e vigore. Il Governo, in onta alla libertà della parola che il popolo intendeva aversi acquistato, allontanò tosto da Venezia l'oratore, proibì ai militari di ogni grado, di ogni arma, d'ogni parte d'Italia qui stanziati, di appartenere od intervenire ad assemblee dei così detti Circoli, in cui si agitano argomenti di politica o di guerra, senza uno speciale permesso del Governo, dichiarando che i contravventori saranno tosto destituiti e cassati dal ruolo dell'esercito che presidia Venezia ed il suo estuario, ed i non veneziani saranno da Venezia e dal suo estuario allontanati e scortati fino alla linea difensiva. Niente v'era che giustificasse una tale determinazione del Governo; nè l'ordine pubblico, nè la tranquillità, nè la concordia, nè la difesa, nè la militar disciplina avevano a temer cosa alcuna da quel Circolo; tutti questi elementi avevano anzi in esso un fautore volonteroso e leale.

VI.

Ai 10 di ottobre giunse la notizia della nuova sommossa di Vienna e ciò basta ai fanatici per vedere sciolta la quistione italiana. Secondo essi, non mancava che di trar profitto dallo stato delle cose e non perdere tempo, ed ai loro occhi un campo di battaglia era in Vienna, un altro in Boemia, un terzo in Ungheria e preparavasi un quarto nella Stiria. Delirii di menti superficiali, che, non accorgendosi di quanto realmente a loro danno accadeva in que' momenti, come la capitolazione di Osopo, si pascevano di illusioni.

Si suppone quindi che cessato sia il pericolo della patria e si raccoglie l'assemblea dei deputati per deliberare se dovesse mantenersi il governo dittatoriale stato instituito soltanto acciò provvedesse con maggiore energia alla sicurezza del paese nelle imperiose circostanze del momento. Sia che prevalessero i voti dei chiaroveggenti, sia che maneggio fosse degli attuali governanti per conservarsi in po-

tere, l'assemblea dichiarò che teneva per sussistente il pericolo in vista di cui si conferì la dittatura e che per ciò solo la confermava nelle stesse persone, ed inoltre escluse l'idea di un Comitato apposito per trattare delle condizioni politiche, conferendone l'incarico al Governo, salva la ratifica del trattato per parte dell'assemblea.

Due fatti d'armi avvennero in questi giorni, che quantunque sostenuti dai militi italiani con una valentia da onorare i più provetti soldati, non miglioravano per questo la veneta causa.

Il primo successe ai 22 di ottobre. Alle ore 11 antimeridiane di questo giorno partirono 400 uomini del battaglione dei *Cacciatori del Sile* all'oggetto di attaccare la posizione del Cavallino occupata da 250 austriaci e difesa con tre pezzi di cannone. Tale colonna era protetta da tre piroghe, da una barcaccia e da un bragozzo armati in guerra, i quali scendevano lungo il canale di Pordilio. Alle ore 2 pomeridiane, dopo 3 miglia circa di marcia sotto dirottissima pioggia e a 4 miglia circa del Cavallino cominciarono

a scoprirsi gli avamposti austriaci. Il veneto antiguardo si mosse al passo di carica spiegandosi in cordone da cacciatori senza trar colpo per avvilupparli, ma essi abbandonarono il primo avamposto e così di seguito gli altri, sempre incalzati dall'antiguardo, il quale era protetto da tre compagnie che, per una traversa si erano gittate al fianco della veneta colonna. I veneti si avanzarono sino alla distanza di 500 metri dal Cavallino, fiancheggiati sempre dalle tre compagnie e da una riserva che alla distanza di 200 passi marciava sull'argine, dove si ricongiunse l'antiguardo delle tre anzidette compagnie, e diedero così agio alle piroghe di trarre alcuni colpi di cannone alla piazzetta innanzi la chiesa del Cavallino. Riconcentratasi la colonna, al passo di carica si slanciò contro la posizione degli austriaci. L'antiguardo entrò nel Cavallino alle ore 4 e mezzo circa e s'impadronì di due cannoni e di alcuni altri oggetti. Dopo cinque minuti giungeva alla corsa la colonna per sostenere l'antiguardo. Tale fazione era combinata con quella della marina. I marinai, benchè contra-

riati da una rapida corrente, tennero dietro alle mosse di terra, e giunti a portata del tiro, agirono vigorosamente di concerto. Un posto avanzato era stato mantenuto con soli cinque uomini. La grande barcaccia trasse varii colpi sopra una casa posta nella piazzetta innanzi alla chiesa del Cavallino, ove stavano gli austriaci. La piroga *Ingegnosa* fece altri colpi, permettendo così alla legione del Sile d'impossessarsi della piazza, favorita dal numero maggiore, e dalla posizione.

Il secondo fatto avvenne in Mestre nel giorno 27. Il generale in capo Pepe aveva ordinato un movimento di circa 2000 uomini divisi in tre colonne. La colonna di sinistra, di 450 uomini della quinta legione veneta, imbarcata sopra parecchi battelli era preceduta da cinque piroghe e due scorridoie. Questi legni colle loro artiglierie dovevano facilitare lo sbarco de' veneti in Fusina. Il colonnello aveva istruzioni di occupare quel posto, e poscia dalla parte della Boaria presso la città di Mestre, servir qual riserva alla colonna del centro. Questa, di 900 uomini, composta de' volontarii lombardi e

bolognesi, aveva il carico di sloggiare gli austriaci trincerati sulla Strada ferrata e quindi occupar Mestre. La colonna di dritta, di 650 uomini, formata dal battaglione *Italia libera* e cacciatori *Alto-Reno*, forzar doveva, lungo l'argine angusto del canale di Mestre, una barricata difesa da due bocche da fuoco e da molti fanti stabiliti nelle vicine case. Era l'alba; le piroghe verso Fusina non aveano principiato il fuoco a cagione della nebbia densa oltre l'usato: *i quattro pezzi di campagna, destinati per le colonne di dritta e del centro, non erano giunti dall' isola di Lido* (*); si dovette quindi eseguire la mossa e dar principio agli assalti colla baionetta. La colonna del centro fu arrestata dai vivi fuochi di artiglieria e di

(*) Se queste parole non si leggessero nell'ordine del giorno del generale Pepe, pubblicato il 1 novembre, a fatica si crederebbero. Chi potrebbe immaginarsi che trattandosi di una spedizione, nella quale ogni mossa era stata prima e bene concertata, avesse mancato nella esecuzione quella parte ch'era, per così dire, la più materiale? Che cosa di più facile che di eseguire un ordine previamente dato di trasportare in tempo sopra una barca alcuni pezzi di cannone, cosa che non si faceva già sotto il tiro del cannone austriaco, nè alle viste di lui? Un ordine che riguardava cosa di tanta conseguenza poteva essere trascurato, e lasciarsi impunita la sua ineseguzione?

moschetti degli austriaci. Il generale in capo veneto vi spedì il capo dello stato maggiore, il quale si fece seguire da cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna, la quale penetrò dentro la città. Arrestata una seconda volta, a malgrado della valorosa resistenza che incontrò e le gravi perdite sofferte, procedè oltre e la città fu occupata militarmente, prendendo cinque cannoni, diversi cavalli, munizioni da guerra e prigionieri.

Questi fatti, di nessuna conseguenza strategica e che dovevano considerarsi quali naturali conseguenze della posizione e dell'armamento di Venezia, infiammarono viemaggiormente i fanatici, i quali gridavano: *Guerra, guerra! A che giovano le note ed i protocolli? Le nostre sorti stanno sulla punta delle nostre baionette, sulla bocca dei nostri cannoni!!* Nel posdomani si volle una pomposa rivista nella piazza di s. Marco delle truppe vittoriose di Mestre e si fecero grandi applausi al general Pepe ed al dittatore Manin.

VII.

La flotta sarda, che componevasi di quattordici legni da guerra tra vapori o bastimenti a vela, ai 27 di ottobre era tornata nelle acque di Venezia. Questo fatto veniva interpretato come segno che le ostilità fossero riprese; poichè il ritorno della flotta là donde dovette per l'armistizio partire, sembrava naturalmente concludere a ciò che gli effetti dell'armistizio cessarono; ma l'apparecchio di questa flotta non era altro che una disposizione per non essere presi alla sprovveduta; attendendosi dal ministero piemontese la *opportunità* di ripigliare la guerra. Essa dunque era limitata alla guerra di difesa. Gli animi esaltati dai recenti successi delle armi venete declamavano quindi che la squadra veneta non poteva questa volta entrare nella linea della piemontese, perchè, destinata a grandi imprese, non *doveva astenersi dalle mosse di offesa*. Ma che poteva fare la misera?

Si attendevano ansiosamente le notizie di Vienna, dove si diceva combat-

tersi anche la causa italiana; ma agli 8 di novembre si venne a sapere che quella aveva dovuto cedere alle vittoriose truppe austriache. Tale notizia però non vale a togliere le illusioni e le utopie di cui a quest'epoca erano piene tutte le menti.

La maggiore tra questa era l'idea della *Costituente italiana,* della quale due progetti erano stati proposti, uno dalla società federativa di Torino e l'altro dal nuovo ministero di Firenze. Secondo il primo, le fusioni territoriali di giugno e di luglio sarebbero le basi invariabili della federazione; secondo l'altro, la naziona sarebbe libera di fare quanto credesse più conveniente agl'interessi futuri e durevoli del popolo; giusta il primo, la Costituente sarebbe nominata dalla camera dei deputati: giusta il secondo, essa dovrebbe essere nominata da tutta la nazione a suffragio generale. Viene quindi prodotto al Governo provvisorio un indirizzo onde immediatamente aderisca alla formazione della Costituente italiana proposta dal ministero toscano.

Ai 13 e 14 di dicembre si sa che la mediazione è finalmente accettata dal-

l'Austria, che le conferenze si apriranno immediatamente a Brusselles, e le cui basi diconsi essere le seguenti: La Toscana propone l'indipendenza assoluta; l'Inghilterra vuole la Lombardia unita al Piemonte, riservando a trattare pel Veneto; la Russia pretende un regno lombardo-veneto unito al Tirolo italiano con *costituzione democratica* sotto la dominazione del principe di Leuctemberg (*), progetto appoggiato dal feld-maresciallo Radetzky; l'Austria insiste sulla formazione del regno lombardo-veneto con costituzione, esercito, ministero e finanze proprie, ma unito all'impero austriaco. Come conciliar tutto questo? Si conclude adunque essere questa una mediazione inutile.

Frattanto in città formasi una legione di quei militi che appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo e dei coscritti e soldati dell'alto e basso Friuli, e due nuove legioni d'infanteria, una dei *Cacciatori delle Alpi*, composta dei militi

(*) Fino dal 25 novembre era stato abbruciato in piazza S. Marco il num. 42 del giornale l'*Imparziale* perchè conteneva un articolo che predicava la candidatura di questo principe.

del Cadore, Feltrino, Bellunese e dei Sette comuni, l'altra chiamata *Dalmato-istriana* composta d'individui di quelle provincie. Ma scarso è il vantaggio che ridonda alla veneta armata da queste nuove milizie, mentre cinquemila pontificii ritornano alla loro patria pei nuovi fatti di Roma (*).

Ai 24 di novembre il Governo provvisorio instituisce un'assemblea permanente dei rappresentanti, la quale avrà mandato per decidere in qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne di Venezia.

Così termina l'anno 1848 sì fecondo di avvenimenti, di speranze, di delusioni.

VIII.

Anche le idee superstiziose del popolo furono poste in contribuzione da chi ne aveva interesse. Il nuovo anno fu occasione di porgere alimento a nuove speranze ed a nuove illusioni come se la sua cifra avesse a segnare un'era novella. E'

(*) Il Circolo italiano fece dono a questi militi di una bandiera in segno di fratellanza onde fosse piantata sul Campidoglio per memoria di Venezia.

forse altissimo consiglio della Provvidenza si diceva, che l'alba del primo giorno sia sorta in mezzo a notizie di guerra che fanno presentire un'imminente rottura. Si annunzia che i nuovi particolari scritti dalle provincie rioccupate sulla sconfitta toccata agli austriaci in Ungheria dessero a questo fatto un'alta importanza. Si annunciava artificiosamente che da tutte le parti del Lombardo e del Veneto vi fossero indizii di paura negli austriaci, si disponessero movimenti di truppe verso il Tirolo e la Germania, si preparassero le fortezze alla difesa e si prevedesse in somma una lotta imminente e tale da non potersi sostenere in tutti i punti occupati. Si annunciava che le dichiarazioni dell'Austria avessero fatto tramontare il progetto delle conferenze di Brusselles, per cui anzi fosse partecipato all'inviato toscano che non era più necessaria la sua partenza. Si annunciava finalmente che a Torino le disposizioni primordiali per marciare in Lombardia non si facevano attendere. Se la mediazione fosse del tutto cessata, si diceva, e si ripigliassero le ostilità, nelle condizioni attuali dell'Austria e dell'Italia,

la vittoria non potrebb'essere dubbia. Si aggiungeva che a Venezia si sta organizzando un bell'esercito con cui incominciare la guerra, esercito che finora mancava all' Italia; che quando Toscana e Romagna mandassero un aiuto, l' armata che qui si trova potrebbe uscire in campagna; che non havvi in Italia, nè forse in tutta Europa un luogo più acconcio e strategico di Venezia, che un esercito stanziato costà, vincendo vince moltissimo e perdendo non perde mai tanto che non abbia il modo di rifarsi; che un tale esercito aiutato eziandio dalla marina, potendo fare sbarchi ove voglia di uomini e di artiglieria, renderebbe sicura la vittoria. A tutte tutte queste illusioni insinuate dagl'interessati e dalle menti leggiere si aggiungeva quella che il parlamento piemontese, sopra mozione del generale Antonini, avesse deliberato di assegnare un sussidio mensile di seicentomila franchi all' erario veneto *senza riserve fusionistiche, senza riguardi dinastici e municipali*. Il povero popolo sarebbe bene stato a dura condizione se non avesse avuto altro mezzo per

isfamarsi che questa somma, promessa bensì ma mai spedita.

Le notizie che in seguito giunsero delle vittorie riportate dagli austriaci sopra gli ungheresi non valsero ad intorbidar molto tale serenità, dicendosi essere naturale che gli ungheresi non possono nè vogliono difendere tutta la circonferenza del vastissimo loro territorio, pensando essi di concentrare le loro forze nel cuore del paese ed attendere il nemico in seno alla popolazione magiara. Il timore poi che la Russia intervenisse in favore dell'Austria si volle dileguato dal riflesso che i caucasiani continuavano la guerra, la quale doveva essere lunghissima, e che se la Russia ritirasse i suoi 150,000 uomini per ispingerli sull'Europa, essa perderebbe sicuramente le sue provincie al di là del Caucaso, le quali sono la maggior sorgente di ricchezza per l'impero.

Frattanto viene instituita una nuova legione denominata *Euganea*, la quale comprendeva i militi e cittadini radunati in Venezia o che fossero per giungere dalle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo.

Giungono pure in Venezia giovani spinti da fanatismo o da viste indirette. Si apre pure una colletta per l'acquisto di un piroscafo da guerra, il quale dee assumere il nome di *Venezia*.

La Costituente italiana viene in questi giorni proclamata a Roma, che porta le menti al fanatismo. Questo fatto vulgarmente attribuisce spirito profetico a Manin, il quale ai 4 luglio disse *essére tutto provvisorio e dover decidere la dieta italiana a Roma*!

IX.

Gli esaltati proclamavano per le piazze e sui giornali essere la giornata del 5 febbraio *importantissima* per l' Italia e *da far epoca nella storia nazionale.* La Costituente romana, che, a loro detto, doveva in breve diventare la *Costituente italiana,* cominciava in quel giorno le sue sedute. *Ecco* (declamavano essi enfaticamente) *che il Campidoglio dopo tanti secoli di popolare schiavitù, ed abbiezione, accoglierà finalmente i liberi rappresentanti di un libero popolo, e fra pochi gior-*

ni coi mandatarii del Lazio e dell' Emilia, riceverà deputati dalle altre parti di quella terra, che i principi italiani e stranieri, ecclesiastici e laici, avevano tenuta finora divisa, perchè altrimenti averla non potevano serva (*). In quest' assemblea il papa venne dichiarato decaduto di fatto e di diritto dal governo dello Stato romano e venne proclamata la Repubblica romana (**).

In questo torno il gran duca Leopoldo abbandonò Siena per imbarcarsi a Porto S. Stefano sopra un naviglio inglese lasciando un viglietto con cui dice sottrarsi alla scomunica dal papa minacciatagli se avesse aderito alla Costituente italiana. In Firenze si acclamò tosto dal popolo un Governo provvisorio a condizione che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente italiana in Roma. Si rallegrano di ciò i fanatici, i quali non ponendo

(*) Giornale l'*Indipendente* del 5 febbraio 1849.

(**) Alla notizia di questo avvenimento il *Circolo italiano* ed il *Circolo popolare* di Venezia, preceduti dalle rispettive bandiere, si recarono uniti nella piazza di s. Marco per festeggiare la solenne promulgazione del *principio repubblicano nel Campidoglio!*

mente alla cagione che indusse questo principe ad allontanarsi dai suoi Stati, veggono sparito un' ostacolo *alla rigenerazione unitaria della nazione*, mentre temevano che un giorno la fama di cui godeva questo principe, la dolcezza delle sue maniere, l'attrattiva delle famigliari virtù, la facilità delle date adesioni non avessero consigliato qualche partito ad offrire a lui una parte importantissima nella *vita novella* d'Italia, atto che avrebbe potuto suscitare imbarazzi ulteriori.

Per rinfrancare gli animi e dissipare i dubbi che ragionevolmente insorgevano sulla posizione di Venezia si sparse la voce non essere vere le vittorie degli austriaci sugli ungheresi. Dicevasi che l'avanzarsi di questi ultimi sul suolo ungarico non fu che un effetto della tattica adottata da Kossuth, il quale aveva trasportato la sede del governo a Debreczin, ch'è la seconda del regno, ove si custodiscono la corona e le insegne di santo Stefano; che l'abbandono di Pest fu causato dal freddo intenso che aveva coperto i fiumi di ghiaccio per modo che invece di servire come linea di difesa nelle

fortificazioni costrutte, erano diventati la migliore strada per condurre i cannoni, venendo così distrutto tutto il sistema di difesa; che la guerra anzi si faceva più generale e che la certezza non poter l'Austria ritirare un soldato dall' Ungheria, anzi dover aumentare l' esercito che colà teneva, doveva incoraggiare i veneziani, e si aggiungeva inoltre che da Vienna non si poteva temere alcun rinforzo; essere la Prussia troppo occupata nell' interno dei suoi stati e troppo interessata ad indebolire l'Austria per pensare di soccorrerla; la Russia guardar principalmente Costantinopoli; l'Inghilterra essere disposta a conservarsi neutrale durante la guerra, e finita questa a mettersi dal lato del vincitore; la Francia dover conoscere il proprio interesse di concorrere alla indipendenza italiana.

Poco appresso giunse la notizia che gli austriaci avevano passato il Po e che al mezzo giorno del 18 erano entrati in Ferrara; ma tosto si sparse la voce ch'eransi ritirati e si predicava essere questo fatto importantissimo e decisivo come una confessione indubitabile d'impo-

tenza. Se quelle schiere, si diceva, avessero politicamente e strategicamente potuto progredire nella occupazione degli Stati romani, od almeno rimanere al di là del Po, non avrebbero precipitato di tanto la loro ritirata; questa mossa retrograda significa dunque che gli austriaci assottigliare non possono l'esercito da loro tenuto nel Veneto ed in questi giorni alquanto ingrossato, e significa inoltre che l' intimazione fatta ai ferraresi di ripristinare le insegne pontificie e l'apparato delle forze colle quali sarebbe stata sostenuta, non riuscirono sufficienti a destare *quelle cittadine discordie nelle quali la politica austriaca fonda le sue speranze*!

X.

Ai 15 di febbraio si aprì l'assemblea dei rappresentanti. Manin fece un rapido cenno delle condizioni politiche di Venezia dal luglio in poi; ricordò l'atto di adesione dell' assemblea veneta al regno dell'Alta Italia, l' armistizio che gli tolse l'effetto e produsse l'11 agosto, l'elezione fatta nel mese stesso dall' assemblea di

un triumvirato con poteri dittatoriali, la conferma di quei poteri nelle stesse persone nel mese di ottobre e finalmente la convocazione della presente assemblea, alla quale procedette il Governo perchè non si dubitasse del mandato illimitato di cui essa è insignita per decidere le sorti del paese. *Pel riordinamento e pacificazione d'Italia*, egli disse, *s' interposero mediatrici la Francia e la Gran Brettagna; dalla mediazione dee emanare o un trattato o la guerra; nell' uno e nell'altro caso Venezia indipendente ha diritto di discutere e deliberare sulle condizioni della sua vita fino a tanto che le sorti della nazione siano decise ed accettate; le istanze del triumvirato presso le alte potenze e le sue relazioni fratellevoli col Piemonte, tolsero il blocco di mare; l'accresciuto esercito, le ampliate forze della marina, i forti meglio muniti, resero e rendono più formidabile la resistenza; alle esauste finanze ha largamente provveduto l'amore di patria con sagrificii di tutte le classi di cittadini.*

Nella seconda seduta l'assemblea si occupò del progetto di un regolamento

stabile per la medesima. Nella terza tenuta il 17, sopra mozione *per urgenza* di un deputato, l'assemblea in vista che, essendosi essa costituita, cessava la dittatura, ammise ad unanimità la seguente proposta: *L'Assemblea conferisce il potere esecutivo ai rappresentanti Manin, Graziani e Cavedalis con poteri straordinarii per quanto riguarda la difesa dello Stato, esclusa la facoltà di prorogare e di sciogliere l'assemblea.*

La quarta seduta discusse sulla presentazione all'assemblea delle basi sulle quali formare il regolamento stabile. Nella quinta, ch' ebbe luogo nel 22, dopo alcune discussioni di poca importanza, Manin espone i rapporti avuti dal Governo colla Francia e coi varii Stati d'Italia: accenna all'invio a Parigi di Tommaseo, alle pratiche usate rispetto alle potenze mediatrici, alla chiesta e non ottenuta sospensione delle ostilità, ai legni francesi che sbloccarono il veneto porto, agli aumentati presidii. Egli dà lettura della risposta del ministro degli affari esteri della Repubblica francese sig. Bastide spedita fino dai 19 agosto 1848 e tenuta

occulta sino a questo momento, lettera che fatta conoscere al popolo lo avrebbe meglio istruito della sua posizione ed avrebbe tolto molte illusioni. Essa risguardava la domanda fatta dal Governo veneto dell'intervento armato francese in suo favore: il rifiuto è apparentemente fondato sull' avversione mostrata dagl' italiani per l'intervento, non potendo il Governo francese intervenire loro malgrado, aggiungendo che tutto quello che può fare la Francia si è di procurare un' amichevole componimento, al cui effetto erano già intavolate negoziazioni (*). Parla inoltre Manin della destinazione del Pasini a rappresentante veneto nelle conferenze di Bruselles e presso il Governo francese dopo avere esonerato il Tommaseo da questo ufficio. Fratellevoli corrispondenze abbiamo tenuto, egli dice, coi Governi italiani. Col Governo di Sardegna abbiamo trat-

(*) Nel rapporto che fece Tommaseo nella seduta dell'assemblea del 3 marzo sulla sua missione presso la Repubblica francese nulla v'ha di rimarchevole, il suo discorso anfibologico dice in sostanza che i veneziani debbono rispettare la Francia nè troppo sperando nè troppo disperando, sendo certo, che conoscendo essa le proprie forze e la sua utilità, potrà grandemente loro giovare.

tato francamente e liberamente senza ledere l' autonomia del nostro Stato; del resto ci siamo mostrati neutrali negli affari di ordinamento interno degli altri Stati: questa condotta ebbe l'approvazione di tutt'i Governi; per essa *rimane l' avvenire impregiudicato a voi, da cui dipende che Venezia sia conservata a sè stessa ed all' Italia.* In seguito un deputato accennò all'occupazione di Ferrara per parte degli austriaci, ed il Governo ha esplicitamente dichiarato *che nessuna ragione politica o diplomatica gl' impediva di riprendere le ostilità.*

Nella sesta seduta tenuta ai 26 l'assemblea si occupò principalmente dello stato delle finanze. Il rapporto fu letto da Manin. Dal periodo 21 marzo al 12 agosto furono spesi 21 milioni, mentre nel-aeguale periodo dai 12 agosto a tutto dicembre se ne sono spesi soli 14 e mezzo, quantunque la forza di terra e di mare sia stata aumentata, siasi provveduto all'abbigliamento dei militi, avendosi per ciò solo speso un milione e mezzo di lire; nuovi vastissimi ospitali furono eretti: le caserme furono ristaurate e provvedute

del necessario ; il materiale da guerra accresciuto; l'*approvvigionamento di Venezia assicurato*; i lavori dell'arsenale, che prima del 22 marzo impiegavano 800 uomini, ne impiegarono 2300; si diedero sovvenzioni ai pii stabilimenti ed al Comune per lire 362,300: si provvide alle maggiori necessità del povero e degli esuli, e nessuna amministrazione ebbe difetto di fondo per progredire nel suo ordinario andamento, anzi le dotazioni furono sempre facili e pronte; furono decretati lavori straordinarii per occupare gran parte degli artieri che rimanevano oziosi. Questo rapporto terminava colle seguenti notevoli parole: *Possiamo presentarsi all'Assemblea consegnando le finanze in condizione migliore assai di quella in cui le abbiamo ricevute: così che i timidi che si allarmano per voci vaghe ed infondate possono avere la certezza che nessun nuovo ed estraordinario provvedimento è per ora necessario, e che se la guerra si prolungasse, o più precisamente parlando, si prolungasse la presente incertezza anche dopo il mese di maggio, l' Assemblea ha tutto il tempo necessario per discutere e decretare*

quelle disposizioni che crederà più utili al paese con lo scopo specialmente di evitare l'emissione di nuova carta monetata.

Nella settima seduta del 27 il ministro Graziani diede lettura del rapporto fatto al governo intorno allo stato della marina. Questo boccacevole rapporto fece conoscere che nell'arsenale al 22 marzo non c'era che legnàme da costruzione e che in conseguenza fu necessario acquistar tutto, a cominciare dalle cose le più minute; che 4,000 uomini, compresa l'infanteria, erano pronti all'imbarco, e che eranvi mille bocche da fuoco e cento legni già armati, senza però dire di che natura fossero. Certamente il triumviro comprese in codesta cifra anche le gondole assegnate agli ufficiali, o per lo meno le cannoniere che erano a difesa dell'estuario. Si disse ancora che si sta acquistando un piroscafo, ma che gli avvenimenti politici si oppongono alla sollecitudine desiderata. Finalmente si aggiunse che si acquistarono 5,000 fucili, si addestravano 120 marinai, che in breve verrebbe attivata una fabbrica di polvere, e si conchiuse che la spesa complessiva men-

sile della marina ammonta a 700,000 lire all'incirca. Terminata la lettura di questo rapporto, il triumviro Cavedalis lesse il suo intorno allo stato della guerra: miscuglio di tattica militare, di osservazioni filosofiche, di esempi storici antichi e moderni, di economia pubblica, di scienza politica e di rabbuffi. (*) Da esso si viene a conoscere che dall'ottobre in poi fu dilatata la veneta provincia, dappoichè al mezzogiorno i veneziani raggiungevano la Cavanella sull'Adige, mentre non si passava prima la sponda del Brenta ed al settentrione i veneti avamposti si spingevano sino all'alveo vecchio del Piave. Le fortificazioni, le batterie nelle isole ed ai margini della laguna erano condotte a compimento, con regolarità sistemate, provvedute delle occorrenti munizioni. Cinquecentocinquanta erano le bocche da fuoco disposte sui parapetti ed era determinato ovunque con precisione lo stato di com-

(*) Si osservò che nella stampa del rapporto del Cavedalis furono moderate alcune espressioni, dalle quali l'opinion pubblica era stata troppo aspramente ferita. In quel discorso egli insultò le milizie, volse diatribe contro tutti, fece il panegirico del mistero, disse che la disciplina ha da essere *inumana*, ec. ec.

battimento in ogni contingenza d'attaco·
L'esercito veneto aveva soggiaciuto dc
una qualche diminuzione numerica nei
corpi volontarii perchè quattro reggimenti
di Roma e di Bologna erano stati rispediti ai loro paesi, ma accresciuto in truppe regolari, e si poteva calcolare che 5000
fossero i partiti e 3300 i pervenuti; in
somma esso dava la complessiva cifra di
16,430, l'arrolamento continuava ed erano
state emesse le disposizioni per recarne
l'aumento ad altri 3000 di truppe regolari. Alle forze di linea aggiunger si potrebbero le quattro legioni della guardia
nazionale ed i suoi bersaglieri e cannonieri, gareggiando essi colle schiere regolari nell'istruzione e partecipando ad
ogni cimento. Venendo poi a parlare sui
varii modi di far la guerra, il triumviro
osservò che le insurrezioni in massa non
valgono se non sono coadiuvate dagli eserciti, appoggiò con esempi storici la sua proposizione e quindi conchiuse che non conveniva tentare la sollevazione delle provincie.
Bella fu soprattutto quella specie di epigramma ch'egli fece sul proposito delle
accuse lanciate contra l'amministrazione mi-

litare *Se noi avessimo ascoltato tutt'i delatori,* egli disse, *saremmo stati costretti ad espellere tutti ed ufficiali e soldati, epperó anzichè passare a pronte misure di rigore, abbiamo fatto uso di prudente cautela!!*

Nell'ottava seduta del 28 fu data lettura dell'indirizzo dei Circoli italiano e popolare che proponeva *di molestare il nemico con frequenti sortite.* Quest'indirizzo fu rimesso come petizione all'esame della commissione di guerra e marina. Nella nona seduta del 1 marzo, dopo aver finita la discussione ed approvazione dell'intero regolamento, si passò alla elezione dei cinque rappresentanti che dovevano, a termini del regolamento, presentare una lista dei nomi da essi riputati idonei a comporre ognuna delle quattro commissioni permanenti, cioè: 1 commissione di guerra e marina: 2 finanze, arti e commercio; 3 legislazione civile e penale; 4 amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza.

Nella seduta del giorno 3 dello stesso mese di marzo trovandosi l'Assemblea costituita in via definitiva, approvato il regolamento, formate le sezioni, nominate

le commissioni governative, i triumviri provocarono dalla stessa Assemblea le deliberazioni relative alla forma di governo, dichiarandosi pronti a deporre i poteri nelle mani di quelli ai quali i rappresentanti fossero per trasmetterli.

Appena radunata l'Assemblea nel giorno 5, avvenne un'imponente manifestazione popolare a bello studio promossa da chi ne aveva interesse. Si era sparsa ad arte la voce che la sinistra dell'assemblea voleva mutare il governo, sostituendo agli attuali triumviri, persone che dicevansi nemiche del bene di Venezia. La folla tumultuante si recò dinanzi al palazzo ducale, ove i rappresentanti tenevano la seduta, e nominava alcuni di questi, dei quali voleva la vita. La porta del palazzo venne sbarrata, ma avendo ciò maggiormente irritato il popolo che già stava per abbatterla ed irrompere nella sala dell'adunanza, si credette miglior partito l'aprirla. La forz'armata mal poteva sostenere l'impeto del popolo, il quale si calmò alquanto quando vidde parte della guardia nazionale levare dai fucili la baionetta dimostrando essa con ciò che non

l'avrebbe impiegata contro il popolo. Il tumulto prendeva un'aspetto sempre più minaccioso, quando si presentò Manin e fece sciogliere ogni attruppamento coll'invitare semplicemente il popolo a sgombrar da colà. Bell'esempio di mansuetudine nel popolo veneto! L'assemblea però, non intimidita dalle grida che penetravano fin nella sala, rifiutò, convien dirlo, dignitosamente l'urgenza della proposta fatta da un deputato che la dittatura fosse confermata negli stessi triumviri, come opposta al decoro dei governanti ed a quello del popolo, riservandosi di prenderla maturamente in esame, ed esaurì tranquillamente l'ordine del giorno.

Nella seduta del 6 Manin con fina astuzia tenne il seguente discorso: *Io non ho mai avuto tanto bisogno d'indulgenza come in questo momento, dovendo io parlare di cosa sulla quale avrei amato non essere astretto mai a parlare. La condizione presente del governo, è tale che non può durare. Quest' assemblea dichiarando nel 17 febbraio cessata la dittatura e demandando in via provvisoria alle tre persone che avevanla esercitata fin allora, il po-*

tere esecutivo, ha preso un provvedimento che doveva durare pochissimo, cioè fintantochè l'assemblea avesse fatto il proprio regolamento, formate le sezioni, nominate le commissioni. Queste cose sono adesso compiute. Il Governo ha già presentato all'Assemblea il rendiconto del suo operato in tutt'i rami della pubblica amministrazione. Dopo ciò il Governo ha creduto cessato il motivo per cui gli venne affidato il potere nel 17 febbraio. Il Governo presente è tollerato per la necessità del momento, egli è assolutamente privo di ogni autorità morale. Il suo è uno stato di vera crisi ministeriale, e questa, se in ogni paese deve durare pochissimo, tanto meno lo deve presso di noi, che siamo in circostanze eccezionali. Il Governo ha bisogno di forza per combattere ad un tempo gli interni e gli esterni pericoli. Ma noi non abbiamo nè autorità, nè forza per continuare. Affrettatevi, cittadini rappresentanti, a creare un Governo nuovo il quale abbia la fiducia del paese che noi non sappiamo di averla; noi siamo appena tollerati.

Queste parole, che ben palesamo il

fine secreto di chi le proferiva, ottennero l'effetto bramato. Nella seduta del giorno seguente l'Assemblea dichiarò *Manin capo del potere esecutivo col titolo di presidente, riservando a sè il potere costituente e legislativo con quello di deliberare sulle condizioni politiche del paese, delegando inoltre allo stesso presidente Manin ampli poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l' Assemblea, ma coll' obbligo di riconvocarla entro quindici giorni e di esporre nella prima seduta i motivi della proroga, come pure colla facoltà di fare disposizioni legislative in caso di urgenza da sanzionarsi poi dall' Assemblea.*

In seguito di ciò Manin costitui il nuovo Governo in sei dipartimenti: 1 *Affari esteri e presidenza* da trattarsi direttamente dal presidente: 2 *Finanze, commercio, arti e manifatture*, da Isacco Pesaro Maurogonato; 3. *Giustizia ed interno* da Giuseppe Calucci; 4 *Culto*, *istruzione e beneficenza*, dall'ab. Giuseppe De Camin, 5 *Marina*, da Leone Graziani, 6 *Guerra*, da Giovanni Battista Caveda-

lis (*); assumendo sopra di sè la responsabilità di tutti questi ministri.

Ai 15 dello stesso mese di marzo si tenne seduta dall'Assemblea; si fecero alcune discussioni, ma nessuna deliberazione. Il vice-presidente comunica un messaggio del Governo, con cui viene sospesa per quindici giorni l' Assemblea, e si ordina a tutt'i militi di recarsi tosto ai loro posti. La seduta fu subito levata fra le grida: *Viva la guerra*! Era arrivato in Venezia un corriere apposito spedito da Torino portante un dispaccio in data del 9, il quale avvisava il Governo di Venezia che col giorno 12 sarebbe stato disdetto l' armistizio e pel giorno 20 si sarebbero riprese le ostilità, ed invitava lo stesso Governo a predisporre i mezzi per cooperare efficacemente sui campi veneti e lombardi.

XI.

Se la lunga espettazione, dicevasi, impoveri con infecondo mantenimento di

(*) Non appagando il pubblico la nomina dei due ultimi ministri, si fece succedere in piazza s. Marco una prezzolata dimostrazione in favore di essi con torcie e bandiere.

eserciti gli erarii italiani, ha per altro prodotto il vantaggio di aumentare e migliorare le truppe di Venezia e del Piemonte, come pure quello di disporre Toscana e Romagna alla *energia rivoluzionaria*, alla volontà risoluta di *avere Italia libera ed una*!! Si approfitti adunque, declamavasi, di questi vantaggi, si approfitti agendo con unità di vedute, con unità di azione, s'impieghino le forze tutte e si faccia una guerra di fatti, non di proclami o di marcie. E mentre Italia si accinge nuovamente alla pugna, giunsero *opportunissime* le notizie di Francia. La discussione avvenuta dell'assemblea nazionale sulle interpellanze del sig. Buvignier, venne a confermare *in ottima occasione* la sicurezza che la Repubblica francese *nulla farà per noi*. La libertà della patria deve conquistarsi da noi. Nessuna speranza nella protezione straniera. *Viva la guerra*!

Ma ai 23 di marzo avviene il sanguinoso combattimento, in cui i piemontesi perdettero Mortara ed indi ritiraronsi fin sotto Novara. Il re Carlo Alberto appostato sulle alture di Olengo, viene assa-

lito dagli austriaci; segue un nuovo combattimento; le mosse degli austriaci impediscono al concentrazione degli altri corpi d'armata, che vengono posti fuori di combattimento. I piemontesi sono battuti nel centro ed ai fianchi. Nella notte Carlo Alberto manda parlamentarii al feldmaresciallo Radetzky per concertare una tregua: nello stesso tempo abdica in favore di suo figlio Vittorio Emmanuele ed abbandona i suoi Stati. Ai 25 si sottoscrive in Novara l' armistizio dal feldmaresciallo Radetzky, dal nuovo re Vittorio Emmanuele e dal maggior generale dell'armata sarda Chrzanowsky.

In seguito di questi avvenimenti il tenente maresciallo Haynau spedisce da Padova al Governo provvisorio di Venezia la seguente lettera in data del 26 marzo:

Dietro l' annessavi comunicazione ufficiale di S. E. il signor feldmaresciallo conte Radetzky dal quartier generale di Vespolato li 24 marzo 1849, l'avanzarsi vittorioso dell'imperial regia armata nel Piemonte e la sconfitta totale delle armi sarde, seguita li 23 di questo mese presso Novara, è ormai un fatto, le cui conse-

guenze riguardo lo Stato del Piemonte dovranno pure reagire sulle attuali circostanze della città di Venezia.

Da quella parte non avrà questa città d'attendere d'or innanzi ulteriore appoggio nelle proprie sue tendenze.

Non può sfuggire al Governo provvisorio che quelle medesime tendenze non siano più da sostenersi, e che la protrazione del presente stato di cose, pesantissimo per tutte le classi degli abitanti di Venezia, sarà immancabilmente seguita dalla totale rovina di questa poco fa ancora sì fiorente città.

Eccito quindi il Governo provvisorio di desistere dall'inutile resistenza e di riconsegnare la città al legittimo suo sovrano, l'augusto imperatore d'Austria.

Una pronta sommissione ed il ritorno al suo dovere farebbero ancora possibile l'accordare delle condizioni vantaggiose, non attendibili però qualora la città persistesse nella rivoluzione, costringendomi ad estreme misure di rigore, i risultati delle quali, immancabili e tristi, vorrei risparmiare alla città di Venezia, sinora affascinata.

XII.

Se i sedicenti padri della patria avessero amato il vero bene di essa, non avrebbero certamente esitato a por riparo ai commessi errori col rientrare nell'ordine; ma essi non volevano che prolungare il più possibile il loro regno, ed adagiati sulle ricchezze che non avevano mai posseduto, non avendo niente da perdere, anzi da sperare un maggior vantaggio da un' ulteriore resistenza, sordi alla voce dell'umanità e guardando con tutta indifferenza un popolo sull'orlo del precipizio, fecero ogni possibile sforzo per mantenerlo in quell'affascinamento, in cui lo avevano fatto miseramente cadere.

L'assemblea de' rappresentanti quindi, ispirata dal *grande cittadino*, che richiama alla mente il 22 marzo, nella sua seduta segreta del 2 aprile decretava che *Venezia resisterà all' austriaco ad ogni costo e che a tal uopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati.*

Da questo sconsigliato decreto ebbero origine tutti quegli estremi mali, a

cui fu sottoposta Venezia e le cui conseguenze per lunghi anni ancora si avranno a deplorare; ed è ben da stupirsi come un' assemblea abbia potuto lasciarsi abbagliare a tal segno da chi fino allora aveva date si poche caparre d'ingegno e di onestà. Dell'inettezza e slealtà del Governo parlava la gelosia dimostrata del proprio potere che lo faceva guardiar biecamente e sfrattare chiunque cominciasse ad acquistarsi opinion pubblica o popolarità; parlava il costante allontanamento degli onesti ed intelligenti dai pubblici impieghi; parlava l'estrema corrutella introdotta in ogni ramo d'amministrazione; parlava la dilapidazione dell' erario, frutto degli enormi sacrificii dei cittadini; parlava l' assoluta mancanza di provvedimenti onde rendere meno pesante il servigio alle truppe incadaverite dalle febbri, da cui restava colpito ognuno tostochè si avesse presentato sui forti; parlavano quelle promozioni a gradi militari di individui macchiati di ogni sorta di turpitudini, il vero merito negletto, la sfrontatezza e la millanteria innalzata; parlava la guardia nazionale presieduta da inetti aderenti del Gover

no, trascurata affatto nella sua istruzione e che si poteva risguardare, non già come la forz' armata del popolo, ma come molla del Governo; parlava l' alterigia de' pubblici funzionarii, ognuno de' quali era un despota; parlava un Comitato di vigilanza, che per imbecillità, arbitrii, soperchierie de' suoi membri era caduto nella generale esecrazione; parlavano le carceri riboccanti di onesti cittadini colà gittati dall'odio personale dei vili preposti; parlava il permesso monopolio dei generi di vittuaria; parlava finalmente il baccante gavazzar della plebaglia e l'insoccorsa inedia del probo cittadino.

L'insurrezione di Genova, la repubblica di Roma e notizie favorevoli agli ungheresi servono ad illudere la classe meno intelligente della popolazione e a far dimenticare che mensilmente spendonsi 3,000,000 di lire e che la città non vettovagliata ed affatto sprovvista di danaro sarà in breve abbandonata dalla flotta sarda e non potrà essere difesa che dalla sua debole squadra.

In seguito al decreto di resistenza del 2 aprile il Governo ai 9 dello stesso

mese impone un nuovo prestito. Tutte le ditte che nei prestiti precedenti del 19 settembre e 12 ottobre 1848 furono tassate per lire 24.000 o più, sono obbligate di prestare nuovamente al Governo una somma eguale a quella della prima tassazione. Le ditte che debbono subire questo prestito sono circa quaranta e la somma domandata sorpassa i 3,000,000 di lire..

Ai 24 di aprile lo stesso Governo aprì un arrolamento volontario obbligatorio *per tutta la durata del blocco,* per l' armamento straordinario della marina all' uopo di difendere Venezia dal blocco di mare.

XIII.

Ma già le imperiali truppe, dopo aver per più giorni lavorato intorno alle fortificazioni di assedio contro Marghera, verso il mezzogiorno del 4 maggio, cominciano il primo attacco. Scoperte cinque batterie fulminarono essi que' forti con razzi e bombe e dopo due ore di fuoco mandarono ai veneziani un parlamentario; si

riprese quindi il fuoco che durò fino alle 8 di sera. Il parlamentario recava il seguente proclama del feldmaresciallo conte Radetzky diretto al presidente del Governo provvisorio di Venezia:

« Abitanti di Venezia! Io oggi non vengo da guerriero o generale felice, io voglio parlarvi da padre. E' scorso tra voi un intero anno di trambusti, di moti anarchici e rivoluzionarii, e quali ne furono le sinistre conseguenze! Il pubblico tesoro esausto, le sostanze dei privati perdute, la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi. Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della mia valorosa armata riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose mie schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni punto di terra e di mare, di attaccare i vostri forti, di tagliarvi le vostre comunicazioni, d'impedirvi ogni mezzo di lasciare Venezia. Voi così sareste abbandonati, tosto o tardi, alla mercè del vincitore. Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta; l'ulivo in mano, se date ascolto alla voce della ragione; la spada nell'altra pronta ad in-

fliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio se persistete nella via della ribellione: via che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano. Io mi fermo vicino a voi, nel quartier generale del corpo d'armata qui stanziato, tutto domani, ed aspetto ventiquattro ore, cioè sino alle ore otto di mattina del giorno 6 di maggio, la vostra risposta a questa mia ultima intimazione. Le condizioni immutabili che chiedo da voi a nome del mio sovrano, sono le seguenti·

Art. 1. Resa assoluta, piena ed intera;

Art. 2. Reddizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell'intera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnare tutt'i bastimenti e legni da guerra in qualunque epoca siano fabbricati, tutt'i pubblici stabilimenti, materiali da guerra, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario.

Art. 3. Consegna di tutte le armi appartenenti allo stato, oppure ai privati.

Accordo però dall'altra parte le concessioni seguenti:

Art. 4. Viene concesso di partire da

Venezia a tutte le persone, senza distinzione, che vogliono lasciare la città per via di terra o di mare, nello spazio di 48 ore.

Art. 5. Sarà emanato un perdono generale per tutt'i sotto-ufficiali e semplici soldati delle truppe di terra e di mare.

Dal lato mio cessaranno le ostilità per tutta la giornata di domani sino all'ora sovraindicata, cioè le ore 8 di mattina del 6 di maggio ».

A questa proclama così rispose il presidente del Governo provvisorio: « Eccellenza! Il tenente maresciallo Haynau, con nota 26 marzo p. p. n. 144 fece già al Governo provvisorio di Venezia quella intimazione di resa, ch'è sostanzialmente portata dai proclami di V. E. in data di ieri, acchiusi in un involto a me diretto. Nel due aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ai quali il Governo diede comunicazione della detta Nota del tenente maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta ch'esso Governo doveva tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari dell'Italia. L'Assem-

blea dei rappresentanti ha unanimemente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico. Al proclama dunque dell'E. V. non posso fare altra risposta che quella che mi è già stata prescritta dai mandatarii legittimi degli abitanti di Venezia. Mi pregio poi di far noto alla E. V. che, sino dal 4 aprile, mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica (*) Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non to-

(*) Ai 4 aprile egli spedì un indirizzo ai ministri degli affari esteri d'Inghilterra e di Francia, nella quale invocava più prontamente che fosse possibile gli effetti della mediazione, di cui que' Governi avevano date speranze; *Venezia chiede*, egli diceva, *che il giogo austriaco non pesi più ormai sopra di lei; non già che le si renda ciò che le venne tolto pel trattato di Campoformio, ma almeno che le sia renduto il proprio nome e quello ch'è strettamente necessario alla sua esistenza. Ella si mette*, soggiungeva, *sotto la protezione alleata dell'Inghilterra e della Francia, lasciando ad esse libera la scelta dei mezzi.*

glierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col ministero imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. Spetta adesso alla E. V. il decidere se, durante le pratiche di pacificazione, abbiano ad essere sospese le ostilità, per evitare un forse inutile spargimento di sangue ».

A questa risposta del presidente del Governo provvisorio il feldmaresciallo conte Radetzky fece seguire il seguente suo riscontro: « S. M. nostro sovrano, essendo deciso di non permettere l'intervento di potenze estere tra esso ed i suoi sudditi ribelli, tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è vana, illusoria e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa dunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia subirà la sorte della guerra „.

Nei successivi giorni gli attacchi continuarono ora più o meno vivi. I ristretti limiti prefissi a questi cenni storici non consentono di entrare nei particolari dei fatti d'armi, i quali, se onorano l'austriaca milizia, non avviliscono certamente la veneta, alla quale

per meritarsi il titolo di eroica non mancava che la legittimità della causa per cui combatteva. Traccieremo quindi per sommi capi i principali avvenimenti.

Nel giorno 5 e nei seguenti gli austriaci proseguivano i loro lavori di assedio contro Marghera malgrado il disturbo delle venete artiglierie. Una catena dei loro bersaglieri faceva ripiegare i veneti avamposti, ma il fuoco concentrato dai bastioni di questi ultimi faceva ritirare i primi e distrusse le teste *della zappa* e parte di una doppia barricata a gabbioni. Proseguivano non ostante gli austriaci i loro lavori, ed allo scopo di meglio conoscer questi ai 7 un ardito drappello veneto si spinse fin quasi presso i lavoratori, ed ai 8 due colonne, la prima lungo la Strada ferrata e la seconda in ambe le sponde del canale di Mestre, si avanzarono arditamente al passo di carica, s'inoltrarono fino alle austriache trincee, ove seguì una scaramuccia che durò circa un'ora e poscia si ritirarono protette dalle artiglierie del forte. Durante la giornata del 9 gli austriaci dirigevano ad intervalli un fuoco

bene nutrito di bombe, razzi e granate. Nei giorni 10 ed 11 il fuoco degli austriaci cominciava la mattina e cessava alla ore 8 e mezzo pomeridiane. Ai 12 continuavano essi un fuoco ben nutrito di bombe, razzi e granate e ne apersero un nuovo dal fortino che avevano costrutto presso Campalto, dirigendolo particolarmente contro le piroghe stanziate sul canale verso il forte san Giuliano, punti tutti dai quali veniva dai veneziani con vigore risposto; trenta artiglieri veneti con sommo ardimento s'avanzarono dal forte Manin (*) circa 500 passi dall'appostamento austriaco, che fecero ritirare mediante una macchina di razzi maestrevolmente adoperata. Tutta la notte continuò il fuoco degli austriaci. Nei giorni successivi continuarono le offese da ambe le parti. Nella mattina del 17 gli austriaci apersero un fuoco vivissimo e nei successivi lo continuarono a lente riprese e molestarono con vive fucilate e razzi i veneti avamposti e maggiore attività dimostravano dal-

(*) Questo forte chiamavasi *Eau* od *O* e si volle dargli il nome di *Manin*.

la parte di Campalto (*). Nell'albeggiare del 24 si scorse che gli austriaci erano riusciti a piantare le batterie della terza parallela. Verso le 5 antimeridiane di questo giorno essi apersero da tutte le batterie della nuova trincea un gagliardissimo fuoco con proiettili di ogni specie; un doppio semicerchio di fuoco che da Bova Foscarina giungeva sino a Campalto cingeva i veneti forti. In appresso spiegarono un immenso materiale di artiglieria; più di 120 bocche da fuoco erano in attività senza interruzione: le batterie erano del più grosso calibro ed i molti cannoni alla *paixhans* da 80 non solamente rovinavano i veneti spaldi, ma penetravano perfino nelle caserme difensive e danneggiavano le polveriere credute a tutta prova di bomba. Il numero dei proiettili che dall'una e dall'altra parte si scagliarono è incredibile; quando taceva il cannone sottentrava il grandinar delle bombe. Tre giorni durò questo fulminar di proiettili

(*) Nel giorno 20 i veneziani fecero una sortita dalla parte dei Treporti ed ai 22 da Brondolo per una esplorazione e riportarono (si diceva) ragguardevole quantità di animali.

ed i più vecchi artiglieri assicurano di non aver mai veduto un fuoco più micidiale. Nessuna parte dei veneti forti rimase intatta: le polveriere furono ridotte inservibili; le piattaforme ed i parapetti disfatti, le artiglierie rese inatte ad offendere, le due casematte più non presentavano alcuna sicurezza. Quando pressochè distrutti tutt' i forti si conobbe che non solo vana, ma al sommo dannosa sarebbe stata un' ulterior resistenza, alla sera del 26 un decreto del Governo provvisorio ingiungeva di evacuare Marghera, difficilissima operazione, ma che venne eseguita con ordine e con molta maestria. Il movimento incominciato alle 9 della sera era già compiuto nella mezza notte senza riportare per tal motivo alcuna perdita, benchè sotto l'infuriar delle artiglierie di Campalto che trasversalmente intercettavano il passaggio del gran ponte sulla laguna. Sull'alba i veneziani sgombrarono pure il forte s. Giuliano, ove prepararono una mina nella polveriera, che scoppiò in modo terribile dopo essere già occupata dagli austriaci.

Del coraggio delle venete milizie nel

sostener quegli assalti ne fa prova, oltre che il bullettino del tenente maresciallo Thurn sull' occupazione di Marghera indirizzato al ministro della guerra e dato da casa Papadopoli il 28 maggio, un ragguaglio scritto da un corrispondente austriaco alla *Gazzetta di Vienna* inserito nel suo supplimento del 1 giugno e riprodotto dal *Costituzionale di Trieste*, in data del 27 maggio, che così si esprime: *Marghera offre un aspetto spaventevole; non si può fare un passo senza incontrarsi nelle tracce di distruzione prodotta da noi: i pochi edifizii sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le palizzate distrutte in modo che non si riconosce più la loro forma; in somma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima.*

XIV.

Il decreto del Governo provvisorio, con cui prescriveva alle venete milizie l' evacuazione della fortezza di Marghera diceva che *considerato essere Marghera fortezza artificiale espugnabile, e ragioni*

strategiche, come pure economia di mezzi pecuniarii e militari, richiedere che la difesa di Venezia sia ridotta ai suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile, il forte di Marghera sarà evacuato. Se quella fortezza era prendibile, se il sostenerla costava uomini e danaro, se Venezia ridotta ai suoi naturali confini era inespugnabile, a che dunque sostenere un assalto fino agli estremi con tanti inapprezzabili sacrificii? Non basta. Chi presedeva alla pubblica cosa, doveva ben sapere che tosto o tardi quel forte doveva essere abbandonato, e quindi era suo dovere di fare tutti quei provvedimenti che fossero necessarii all'uopo. I Circoli, i fogli periodici, i privati coi loro scritti altamente reclamavano la demolizione del ponte che congiunge Venezia colla terraferma e dell'isola S. Giuliano, forte importantissimo pegli assedianti come punto il più vicino a Venezia. Niente di tutto questo fece il Governo; prova indubbia ch' esso colla resistenza voleva soltanto illudere temporariamente il popolo in vista soltanto del proprio vantaggio.

Ai 28 maggio il popolo manifestava

pubblicamente in piazza s. Marco il suo malcontento verso il Governo e domandava la sollecita demolizione del ponte. Manin disse che *chi aveva sparso la voce non voler il Governo distruggere il ponte, ha asserito il falso*; *che anche in questa operazione occorre l'ordine, e ch'erano invitati i volonterosi ad ascriversi presso i capi battaglioni della Guardia civica, a portar seco, avendoli, tutt'i necessarii stromenti e ad indicare ove per avventura se ne trovassero.* Si può dare una più meschina giustificazione? E poteva mai attendersi tale invito da un Governo che aveva tanto tempo per provvedere a questo ben prevedibile caso?

Il cannone veneto intanto tuonava dal piazzale in mezzo al gran ponte e dal forte dell'isola s. Secondo per molestare i lavori che gli austriaci stavano facendo alla testata dello stesso ponte, al margine della laguna ed al forte s. Giuliano. I veneziani lavorano alacremente alla demolizione degli archi del ponte al di la del detto piazzale, benchè esposti alle austriache artiglierie.

Ai 27 viene instituito un Comitato

di pubblica difesa con pieni poteri. Ai 28 il Governo autorizza il Comune di Venezia ad emettere 3,165,943: 76 di lire in carta monetata vendendo allo stesso Comune i sali ed i tabacchi necessarii al consumo.

XV.

Il Governo provvisorio ricevette le risposte al suo indirizzo ai ministri degli affari esteri francese ed inglese, la prima ai 10 maggio e la seconda ai 14 dello stesso mese. In quest' indirizzo il presidente del Governo domandava che *Venezia venisse sottratta alla dominazione austriaca, non già rendendole ciò che le venne tolto pel trattato di Campoformio, ma almeno rendendole il proprio nome e quello ch'è necessario alla sua esistenza; ed aggiungeva che Venezia si metteva sotto la protezione alleata dell'Inghilterra e della Francia, lasciando ad esse libera la scelta dei mezzi.*

Il ministro inglese lord Palmerston rispose nei seguenti termini: « Riguardo al desiderio da voi significato che Venezia cessi di appartenere all'Austria, il Gover-

nè di S. M. può dirvi soltanto che il trattato di Vienna, a cui la Gran Brettagna intervenne come parte contraente, assegna Venezia come una porzione dello impero austriaco, e che il componimento proposto dai Governi inglese e francese a quello dell'Austria, nell'agosto passato, come base della negoziazione, non andava ad alterare in questa parte il trattato di Vienna. Nessun cangiamento può essere fatto nella condizione politica di Venezia se non col consenso e l'opera del Governo imperiale, e quel Governo ha già annunziato la sua intenzione in questo riguardo. Il Governo di S. M. può quindi soltanto ripetere *seriamente* l'avviso, ch' egli ha recentemente commesso al console generale di S. M. a Venezia, di comunicare in suo nome al Governo di Venezia; cioè che i veneziani *non perdano tempo* nell'adoperarsi di giungere ad un amichevole, accomodamento colle autorità austriache come il miglior mezzo *di ristabilire senza collisione l'autorità dell'imperator d'Austria nella città di Venezia* ».

Ed il ministro francese E. Drouy de Lhuys; « La vostra perspicacia, o si-

gnore, dee comprendere che dopo i fatti compiuti, se Venezia volesse continuar sola, in Italia, a tener fronte all'Austria, il gabinetto di Vienna non potrebbe essere indotto a concederle una esistenza interamente separata, già negatale nel momento stesso in cui consentiva di accordarla alla Lombardia. Per determinarlo a ciò sarebbero necessarii o avvenimenti superiori a qualunque previdenza umana, o una guerra generale, che nelle presenti congiunture, sarebbe per l'Europa sì terribile calamità, da poter appena voi stesso, signore, desiderarla: dappoichè la vostra alta ragione non vi permette al fermo di attendere in favore della vostra patria vantaggi incerti ed ipotetici, al prezzo di una catastrofe universale nella quale Venezia stessa andrebbe forse travolta. Lasciate, adunque, vi scongiuro, o signore, lasciate ormai di nascondervi le necessità della situazione presente; *fate, uso per aprire gli occhi ai vostri compatriotti, di quell'autorità che vi siete acquistata, e senza perdere di vantaggio un tempo prezioso, traete profitto dal complesso delle circostanze che, oggidì stesso, può ridurre*

l'Austria a trattare Venezia con maggiore condiscendenza, od almeno a farle, sotto una forma qualsiasi, concessioni importanti. Non è misteri che io vi dica che, se vi metterete per questa via la Francia farà quanto sta in lei per agevolarvela. Al giungere di questa lettera saprete già essere identici a questi i sentimenti e le disposizioni del gabinetto di Londra ,,.

Agli 11 maggio il presidente dal Governo provvisorio scrisse il seguente indirizzo al sig; Lacour incaricato di affari della Repubblica francese a Vienna. ,, Il 24 aprile il signor ministro degli affari esteri della Repubblica francese, diede incarico al sig. Valentino Pasini, di farmi sapere, che per suo avviso, le nostre differenze con l'Austria potrebbero più facilmente comporsi se entrassimo in trattative dirette con le autorità austriache, assicurando nel tempo stesso, che troveremmo appoggio presso gli ambasciatori francese ed inglese, residenti in Vienna. Il Governo provvisorio di Venezia, che ha sempre seguito i consigli della Francia, è disposto a seguirli anche in ciò mettendosi per la via che gli venne segnata,

sempre che gliene sia procacciato il mezzo. Il sig. maresciallo Radetzky, dopo avere spinto vigorosamente l'assedio e bombardato Marghera, intimò la resa della città a condizioni tali che si sarebbero appena accettate se le nostre fortezze fossero state prese e distrutte. Nella risposta che gli abbiamo data gli accennammo la nostra disposizione di trattare anche direttamencol Governo austriaco, di questa dichiarazione egli non fece alcun conto, e proseguì energicamente le ostilità per terra e per mare. Tuttavolta noi persistiamo nel desiderio di seguire il consiglio della Francia. E perciò abbiam d'uopo che una persona si rechi a Vienna a trattare in nostro nome e che la sicurezza personale di lei non sia compromessa. A tale effetto, io mi rivolgo a voi, signor ambasciatore, i cui nobili e generosi sentimenti mi sono noti, e che non potete essere insensibile alla condizione a che fummo condotti dagli avvenimenti, e vi prego di interessarvi per ottenere un salvocondotto al sunnominato sig. Pasini, affinchè egli possa recarsi immediatamente in Vienna per le trattative di cui parliamo, intorno

alle quali egli ha già ricevuto le istruzioni necessarie „.

Ecco la riposta dell' incaricato di affari Lacour a questa lettera ricevuta dal presidente ai 19 maggio: " Io non ho aspettato la lettera, ch'ebbi l' oner di ricevere da voi in data dell' 11 di questo mese, per adoperarmi officiosamente in favor di Venezia. In parecchie occasioni tenni discorso ai ministri di S. M. imperiale intorno alla posizione affatto particolare di codesta città, ed anche recentissimamente comunicai loro, in seguito ad istruzioni emanate dal mio Governo, le proposizioni d'accomodamento trasmesse dal signor Valentino Pasini. Non vi dirò quanto sarei stato felice se avessi potuto far cessare una condizione di cose, la cui prolungazione costa tanti sacrificii agli abitanti di Venezia. Mi è riuscito adunque assai grave di non aver veduto coronate di buon esito le mie sollecitudini, od almeno il non aver potuto indurre il gabinetto di Vienna ad entrare nella via di una conciliazione con la città in nome della quale mi scrivete. Esso continua a *respingere*, non solo

qualunque mediazione tra Venezia e lui, ma eziandio *qualsiasi offerta di trattative* fatta direttamente da codesta città. Per tale motivo esso ricusa di accordare al signor Pasini il salvecondotto, che gli permetterebbe di recarsi qui, e di cui gli feci ricerca tosto che ricevetti la vostra lettera. Il signor Schwarzenberg si è limitato a ripetermi che *il Governo di S. M. imperiale è fermamente deciso di non trattar con Venezia*; che in conseguenza, la missione del signor Pasini a Vienna non avrebbe veruno scopo; e che del rimanente, *se alcuno, nella città assediata, avesse intenzione di trattare, dovrebbe rivolgersi al signor Radetzky*, il quale è investito di pieni poteri a tale effetto. »

XVI.

All'Assemblea dei rappresentanti convocata in comitato segreto nel giorno 31 maggio venne fatta comunicazione del seguente dispaccio di S. E. il ministro plenipotenziario cav. de Bruck diretto al presidente Manin; *Nella risposta da lei data il giorno* 5 *maggio al proclama del* 4 *dello stesso mese di S. E. il sig. feld-*

maresciallo conte Radetzky, Ella fece allusione a dirette trattative col Ministero imperiale per giungere ad uno sciolgimento più pronto e facile. Quantunque non saprei in che potessero consistere queste trattative, pure, per esaurire ogni via di moderazione, sono autorizzato a prevenirla che mi trovo presente nel quartier generale presso Mestre sino domani 1 giugno alle ore 8 antimeridiane.

Questo dispaccio venne dall'Assemblea interpretato in senso favorevole alla propria causa e si nutre speranza che quel ministero fosse stato indotto a tale mossa *inaspettata* da avvenimenti politici *successi* e *probabili* dei quali non si aveva ancora contezza. L'Assemblea quindi emette il seguente decreto: 1. *Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo coi suoi sacrificii hanno bene meritato della patria; 2. L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo; 3. Il presidente del governo Manin resta autorizzato a continuare le trattative in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'assemblea.*

In seguito a ciò il presidente Manin spedì la seguente lettera a S. E. cav. de Bruck: *Nella mia lettera del 5 corrente io aveva l'onore di annunziare a S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky che dal Governo provvisorio di Venezia erano stati invocati i buoni uffizii dei Governi francese ed inglese, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, contribuissero ad ottenere per questo paese una conveniente condizione politica; ed aggiungeva che sarei disposto anche ad entrare in trattative dirette col gabinetto di Vienna qualora esso feldmaresciallo trovasse ciò opportuno per conseguire uno scioglimento più facile e pronto; che è quanto dire per ottenere più prontamente e più facilmente che fosse accordata a Venezia una conveniente condizione politica. S. E. il feldmaresciallo nella sua replica del 6 corrente, ripulsando l'idea di ogni mediazione, nulla diceva rispetto alle trattative dirette, le quali sembrarono anche escluse da S. E. il ministro degli affari esteri in Vienna, che veniva sul proposito interpellato dall'ambasciatore francese ivi residente. Ora l'E, V. colla sua lettera d'oggi*

dichiara essere autorizzato a trattare col Governo di Venezia, ond'io, ottenutane speciale abilitazione dall' Assemblea dei rappresentanti di questa popolazione, come dal decreto di cui mi pregio unire un esemplare, ho l'onore di annunziare alla E. V. di essere pronto e disposto ad intavolare le pratiche occorrenti per devenire ad un componimento che assicuri una conveniente condizione politica al mio paese; ed a tal fine prego l' E. V. che si compiaccia accordare regolari salvocondotti a due cittadini di mia confidenza, che a questo effetto si porteranno a Milano, od in quell'altro luogo, che all' E. V. sembrasse più conveniente.

Ottenuto il salvocondotto di cui parla questa lettera, la mattina del 2 giugno i due veneti cittadini Giuseppe Caluci e Giorgio Foscolo si recarono a Mestre. Essi proposero l'*indipendenza della città di Venezia con un raggio di territorio che rendesse economicamente possibile la sua esistenza.* S. E. cav. de Bruck rispose aver l'Austria deciso di riconquistare Venezia e soltanto potrebbesi discutere sui patti della futura costituzione, e fece

loro lettura di un progetto di costituzione pel regno lombardo-veneto, conchiudendo con queste tre proposizioni: 1. Di costituire un regno lombardo-veneto con apposito statuto; 2. Di dividerlo in due sezioni, una veneta, l'altra lombarda; 3. Di rendere Venezia una città imperiale con proprio regime municipale assoggettata provvisoriamente a Governo militare. Sopra i risultati di queste conferenze si tenne seduta dall'Assemblea nel giorno 17 giugno, come vedremo in seguito.

XVII.

Gli austriaci ai primi di giugno continuavano i lavori di fortificazione alla testata del ponte e sul margine della laguna, ed i veneziani incessantemente tentavano di molestarli. In questi giorni avvenne un funesto esempio del cieco furor popolare. Un lavorante addetto alla demolizione del ponte, che sceso in un battello, andava costeggiando dappresso al sito ov' era appostata, una mina, cadde in sospetto a taluno che credeva scorgere in lui circospezione od esitanza. Fu

quindi arrestato, e già veniva condotto in una barca alla Prefettura dell'ordine pubblico, quando gli altri lavoranti, consapevoli del fatto, inveirono contr' esso scagliando de'sassi; egli, vistosi in pericolo di vita, si gittò in acqua, ma le pietre slanciate, i colpi de' remi e gli strumenti di cui erano muniti que' lavoranti il lasciarono ben presto cadavere. Egli era innocente!

Ad iscoprire la forza austriaca nel forte di s. Giuliano ed a molestare i lavoratori alla testa del ponte venne eseguita una spedizione dai veneziani. Cinque piroghe con cinquanta volontarii del presidio del forte S. Secondo avanzarono verso la mezzanotte sin sotto la spiaggia di s. Giuliano, ove gli austriaci non diedero l' allarme se non quando i veneti erano discosti 20 passi. Benchè accolte con una salva generale di almeno 200 fucili, le due piroghe si fecero arditamente innanzi fingendo uno sbarco e rispondendo con tiri di mitraglia nel mentre che le altre si occupavano a cannoneggiare la posizione degli austriaci fra gli archi distrutti del ponte all'altezza di

s. Giuliano. Per più di un' ora si mantennero in quella posizione, ma furono obbligate a ritirarsi dai fuochi incrociati degli austriaci.

Nel canal di Valle si proseguiva intanto dai veneti il lavoro di costruzione di chiusura. Nel giorno 2 giugno si fecero a varie riprese colpi di cannone su tutta la linea del Brenta al principale oggetto di disturbare alcuni lavori che sembrava voler intraprendere gli austriaci di rimpetto Busiola e Cà-Lino.

Gli austriaci andavano concentrando molte forze contro il forte di Brondolo (*) e nel giorno 4 fecero un generale attacco si per parte di terra che per quella di mare. Si aperse il fuoco alle 11 antimeridiane, e fu mantenuto vivissimo fino alle ore 9 di sera, in cui cessò intieramente.

Nella notte del 6 venne dai veneziani ripetuta la spedizione delle piroghe.

(*) La posizione topografica di Brondolo è tale che, tranne un angusto sentiero tutt'intorno, non v'hanno che paludi, e non sono così facili a farsi gli sbarchi dal lato di mare, perchè le artiglierie del forte bersagliano i legni che si avvicinano.

Un vivo cannoneggiamento durava buona parte della notte ad onta dell' imperversare del tempo. In questo stesso giorno fu totalmente compita la batteria veneta in mezzo al ponte ed era quasi ultimata anche quella di S. Secondo.

Ai 7 una bomba diretta dai veneziani dalla batteria in mezzo al ponte fece saltare un deposito di polvere degli austriaci in S. Giuliano. Nella notte, oltre la solita ricognizione dell' ala destra, due piroghe dell' ala sinistra eseguirono una spedizione contro un'opera degli austriaci, ch'era stata osservata allo sbocco del canale dei Bottenighi. Approssimatesi di soppiatto a quel punto, fecero continuo fuoco di mitraglia, mentre cinquanta del corpo d'infanteria marina e degli equipaggi di quella divisione giungevano a sbarcare sull'argine opposto, ove seguì un vivo combattimento.

La continuazione di varii fuochi austriaci sul canale dei Bottenighi suggerì ai veneziani di trasferire la loro divisione navale sinistra, ancorata in quelle acque, nel canale dei Burchi, d' onde riusciva ancora ad agire contra la posizione au-

striaca fra i vani degli archi distrutti del ponte. Quest'ardua operazione fu eseguita agli 8 con molto ordine.

Nella notte del 12 gli austriaci scoprirono una nuova batteria nell' isola di S. Giuliano e sull'albeggiare del 13 apersero fuoco da cinque differenti batterie: ai Bottenighi, alla testa del ponte, in prolungazione del fianco destro degli ultimi piloni, fra i primi archi distrutti, a s. Giuliano ed a Campalto. Alcune bombe giunsero a colpire la città nella sua parte estrema di Cannaregio, ove vi fu dello scompiglio. Il fuoco per tutta la giornata e la seguente notte fu bensì alcune volte rallentato, ma mai sospeso; nella mattina seguente del 14 anzi continuava con nuova gagliardia specialmente contro la batteria veneta sulla piazzeta a mezzo il ponte (*).

(*) Quando cominciò il bombardamento erano già al lavoro gli operai addetti alla demolizione del ponte sulla laguna. Sgomentati dai primi colpi e vistisi malsicuri in quel luogo si lanciarono tutti in acqua per tentar di scampare la morte; ma alcuni, mentre evitavano un pericolo, per inesperienza al nuoto o per mancanza di spirito andavano incontro ad un altro ben più grave. Però i barcaiuoli che trovansi vicini alla stazione della Strada ferrata staccati dalla riva alcuni batelli, sotto il grandinar de' militari proiettili accorsero in aiuto di que'disgraziati che lottavano colla morte.

Frattanto i veneziani continuavano i lavori di traverse per meglio rafforzare il forte di Brondolo, come pure intraprendevano alcune opere per rendere più valida la resistenza lungo la linea del Brenta. Agli avamposti di Cà Naccari e Cà Lino succedevano frequenti scaramuccie.

XVIII.

Dopo le conferenze tenute fra gl'incaricati veneti Caluci e Foscolo e S. E. cav. de Bruck, ebbero luogo alcune interpellanze per iscritto a dilucidazione delle proposte di trattativa che non sembravano bene determinate. Agli 11 di giugno la prefata S. E. scrisse la seguente lettera da Milano agli stessi incaricati veneti: *Mi si accenna che nelle trattative, da parte mia, non sarebbero offerte che speranze. Ma, o si voglia considerare la posizione del regno lombardo-veneto in faccia alle altre provincie dell'Impero, ed in questa parte sta il fatto ormai compiuto della Costituzione 4 marzo p. p. di cui, ad o-*

Questo tratto di pietà e di coraggio merita di essere ricordato.

gni buon fine, acchiudo un esemplare, la quale stabilisce per principio fondamentale ed indeclinabile che il Regno stesso forma parte integrante della Monarchia; oppure si voglia considerare la Costituzione speciale di queste provincie, ed avvisare in modo più concreto ai rapporti di un Regno veneto col resto della Monarchia e specialmente del Regno lombardo, allora si presenta meglio definito il campo sul quale è dato di venire a trattative, le quali avrebbero per risultamento non già speranze o promesse, ma la concessione effettiva di tutte quelle istituzioni che fossero compossibili col suaccennato principio della Costituzione 4 marzo p. p. Rassicurate le SS. LL. che per tal mezzo arrivar si potrebbe ad una positiva e soddisfacente combinazione, e rimanendo così rimossi i dubbii che sembrano averne impedita l'iniziativa, non lascio la speranza che l'assennatezza di codesti cittadini, penetrati dalla gravità delle circostanze, non vorrà lasciarsi sfuggire la propizia occasione di concorrere col fatto proprio a stabilire la condizione futura della patria, anzichè abbandonarla all' esito non più

dubbio nè lontano di una guerra micidiale e devastatrice.

Nei giorni 15 e 16 giugno l'Assemblea dei rappresentanti si riunì a comitato segreto per deliberare sopra le cose seguite in queste conferenze e carteggi. Il presidente del Governo scrisse quindi ai 17 la seguente lettera a S. E. il cav. de Bruck: *L'Assemblea non sapendo prevedere a quali pratiche conseguenze possa condurre l'applicazione del principio posto nella lettera dell'E. V. dell'11 giugno, trovò di non poter prendere una determinata deliberazione, ma autorizzò il Governo a progredire nelle negoziazioni, per poi presentarle un trattato concreto. Io quindi, nella speranza che si possa giungere a determinare le istituzioni del Regno ed i suoi rapporti con l'Impero, in modo che guarentisca il nostro ben essere e la nostra dignità nazionale, secondo le espressioni dell'E. V., invierò quali incaricati per le trattative i signori Giuseppe Caluci e Lodovico Pasini, e prego l'E. V. di farmi tenere pei medesimi il salvocondotto e stabilire il luogo ed il giorno in cui dovranno tenersi le conferenze.*

S. E. il cav. de Bruck così rispose a questa lettera ai 19 giugno: „ Poichè nella di lei lettera del 17 corrente mi viene espresso il desiderio di conferire con me sulle future istituzioni del Regno veneto ed i suoi rapporti coll'Impero in modo da guarentire il ben essere di codesti cittadini e la loro dignità nazionale, io mi presterò di buon grado un'altra volta ad assecondare in questa parte il desiderio medesimo, a risparmio di maggiori disastri e rovine. I due incaricati indicatimi vorranno quindi presentarsi il giorno di giovedì 21 corrente alle ore 8 antimeridiane ai nostri avamposti militari per essere accompagnati alla stazione della Strada ferrata presso Mestre, ove si troverà pronto un traino apposito per condurli a Verona, dove io sarò per attenderli.

XIX.

L'Assemblea veneta nella stessa seduta del 16 giugno creò una commissione composta di tre cittadini con pieni poteri *per tutto quello che alle cose militari appartiene*, alla quale venne dato per pre-

sidente il generale in capo delle truppe venete Guglielmo Pepe. In seguito a ciò nel giorno 18 vennero in questa commissione concentrati *tutt'i poteri governativi e ministeriali per la guerra e marina, nonchè tutte le attribuzioni del Comando in capo e del Comando della città e fortezze.*

Tale nomina increbbe moltissimo al Governo, che vidde così ristretto il suo suprèmo potere, e fece tutti gli sforzi per porre i membri che componevano quella commissione in discredito del pubblico e paralizzarne l'azione. Quei membri stavano, è vero, alla testa del partito più violento, ma nulla poteva ad essi imputarsi se non che cieco fanatismo, leale benchè inconsulto essendo il loro operato, e quindi in perfetta opposizione a quello del Governo, che non aveva in mira che la propria utilità ed ambizione.

XX.

Nei giorni 14, 15, 16 e 17 di giugno continuò il fuoco degli austriaci rivolto da tutt'i punti, che fece costare per-

dite di uomini ai veneziani e guastò le loro fortificazioni, le quali però vennero quasi istantaneamente riparate. Nel 18 e 19 furono dagli austriaci lanciate alcune bombe entro il limite della città.

Verso le 10 pomeridiane del 19 si sentì in città una terribile esplosione, e poco appresso si vidde un densissimo fumo elevarsi dalla parte dell'isola della Giudecca. Era, non si sa come, appiccato fuoco alla fabbrica della polvere alla *Grazia*. Restò consumato qualche centinaio di funti di polvere, alcune persone morte, altre orribilmente mutilate e qualche macchina danneggiata. I veneziani soffrirono alcune perdite anche pel fuoco vigorosamente ripreso dagli austriaci a notte avanzata. Gli austriaci in questi giorni andavano estendendo la loro linea di fortificazione alla destra della testata del ponte, nel qual punto era già visibile la costruzione di una nuova batteria.

Nel giorno 20 gli austriaci ripresero un vivo fuoco che tacque nelle ore pomeridiane.

Ai 25 essi mantennero un fuoco ad intervalli più o meno gagliardo, e lan-

ciarono diverse bombe verso Cannarégio. A notte tacquero affatto le loro artiglierie. Verso la mezzanotte dello stesso giorno essi concentrarono un fuoco vivissimo contro il piazzale del ponte nel mentre un loro corpo di esplorazione, con sommo coraggio, si era avanzato sino all'ultimo pilone verso Venezia dagli archi distrutti, e da là molestava a moschetteria i lavori di fortificazione dei veneziani. Molti operai veneti rimasero morti e feriti alcuni militi. Nello stesso giorno 25 le artigliere austriache erano aumentate di tre pezzi disposti nel prolungamento della batteria alla testa del ponte.

Nel giorno 27 scoppiò un veneto deposito di polvere sul piazzale in causa di una bomba lanciata dagli austriaci, che giunse a colpirlo là dove una granata aveva già distrutti i ripari. I danni prodotti dallo scoppio non furono per altro di assai grave conseguenza.

XXI.

La popolazione di Venezia, quantunque sino a questo momento fosse stata assicurata dal Governo che la città e-

ra bene vettovagliata, si vidde ad un tratto dalla creduta abbondanza balestrata nella penuria. Il Governo non si prese mai la minima cura di fare gli opportuni provvedimenti allorchè era ancora in tempo. La scarsezza delle legna si faceva sentire fino dallo scorso inverno e non si volle approfittare della grande quantità di legname che trovasi lungo tutto il litorale e nei giardini della città. L'importazione delle granaglie, dei carnami, degli olii e degli altri generi che vengono dall'estero, cessò coll'allontanamento della flotta sarda, che ben prevedevasi, nè si pensò a farne provvista finchè se ne aveva il mezzo; anzi si permise l'esportazione di considerabile quantità di granaglie sotto varii frivoli pretesti. Al prezzo smodato a cui vendevansi in città i generi di vittuaria si aggiungeva l'esorbitante aggiotaggio della carta monetata e l'inonesta sottrazione della piccola moneta necessaria alle ordinarie contrattazioni che impunemente facevasi dagli avidi speculatori (*) V'erano in Venezia, è vero, al-

(*) Fino dal 26, aprile il popolo indignato per la sottrazione della piccola moneta si portò a torme presso.

cuni depositi di grano, ma erano insufficienti i molini a vapore a dare la farina necessaria al consumo, dovendosi di questa in principalità cibarsi la popolazione in mancanza di altro alimento. Tardi soltanto fu provveduto coll'introduzione dei molini a mano dietro i replicati eccitamenti della stampa peridioca e degli scritti privati. Anche la quantità del grano giornalmente diminuiva e quasi mancava quando la Commissione annonaria, di una trascuratezza indicibile, anzi inesplicabile, ordinò ai pristinai di confezionare il pane con una mistura di farina di frumento e di segala, e stabilì il relativo callamiere. Ad onta di ciò essa non fece nulla, poichè non si diede mai pensiero di far eseguire le date prescrizioni. Si fabbrica quindi il pane con farine guaste e miste a materie estranee, non osservando la ordinata quantità di farina, che doveva essere metà di frumento e metà di segala. Stanco il popolo di tan-

cambisti e con pietre e bastoni ruppe ad alcuni di essi le vetrine e forzò tutti a chiudere. Vi voleva questo passo violento per indurre il Governo a proibire l' aggiotaggio ed a far coniare una quantità di piccole monete.

ta ribalderia, ai 29 giugno tumultuando dimostrò la sua indignazione.

Il pubblico erario quasi esausto e conveniva trovar modo di far nuovo danaro, ad onta degli enormi prestiti già imposti e delle ingenti somme raccolte dalle spontanee offerte del ricco e del povero cittadino che mai si stancarono di sovvenire alla patria in qualsiasi circostanza. Il Governo decreta quindi ai 28 giugno una sovrimposta di 6,000,000 di lire a carico di tutti gl'immobili compresi nei comuni soggetti al veneto Governo. Questa sovrimposta doveva essere pagata mediante un'addizionale di 25 centesimi all'anno sopra ciascuna lira d'estimo e divisa in rate trimestrali che incominciar dovevano a decorrere appena fossero pagati i 12,000,000 imposti col decreto 20 novembre 1848, cedendo il Governo questa sovrimposta al Comune che anticipar doveva questa somma coll'emissione di nuova carta monetata. Con questo mezzo si ha una somma che basta alle spese per altri due mesi.

Le truppe erano assottigliate. La Commissione militare ai 21 giugno riaprì i

ruoli del corpo *Bandiera e Moro* onde riparare le perdite avvenute; ed ai 22 institui una compagnia di 200 uomini nella quale doveva essere fusa la guardia marittima instituita ai 2 marzo, onde servire ai trasporti militari per acqua in Venezia e circondario; e finalmente ai 30 aprì un arrolamento volontario pel corpo dei zappatori e per quelli di artiglieria.

Anche delle munizioni sentivasi difetto. La stessa Commissione militare ai 17 giugno ordinò a tutti i cittadini, che possedessero polvere da fucile e da cannone, di darla tosto alla patria verso pagamento. Mai si era pensato a quest'oggetto di tanta importanza.

Già la Toscana, Bologna ed Ancona erano occupate dalle armi austriache; Palermo era caduta e Roma stava per cadere. Dalla Francia giungono notizie essere colà represso il movimento avvenuto per parte dei *montanari* che volevano proclamare la Repubblica democratica e sociale: Ledru-Rollin era fuggito, si facevano molti arresti ed era sopresso più di un giornale. Quali speranze potevano più avere i veneziani? Varie erano

le voci che in questi giorni si spargevano intorno agli ungheresi. Alcuni li dicevano a Fiume, altri a Lubiana, altri perfino a Trieste; ma ben si scorgeva dalle mosse di Görgey, che allora annunciavansi, essere gli ungheresi diretti verso il literale, ma volervi uno o due mesi di tempo per giungere fino a Fiume anche nell'ipotesi che riuscissero vittoriosi in ogni scontro. Nessuno per altro riflette all'immenso numero di truppe russe spedite in sussidio dell'armata austriaca.

XXII.

L'Assemblea veneta ai 30 giugno si raduna in comitato segreto per deliberare dietro il rapporto dei deputati Caluci e Pasini sulle conferenze da essi tenute in Verona con S. E. cav. de Bruck, il quale inoltre con una sua lettera spedì *l'ultimatum* proposto dall'Austria del seguente tenore:

„ Dopo le conferenze ch'ebbero luogo in Verona nei giorni 21 e 22 corrente cogl' incaricati signori Caluci e

Pasini, avviso superfluo di ritoccare ancora l'argomento della futura condizione politica di Venezia, giacchè ogni illustrazione in proposito può aversi e dai precedenti miei fogli e dagli stessi signori prenominati, ai quali anche verbalmente non mancai di prodigare nell'argomento le più late e precise spiegazioni. Relativamente poi agli altri oggetti sui quali si aggirarono parimente le conferenze testè avute coi signori incaricati Caluci e Pasini, mi affretto a dichiararle di concerto con S. E. il sig. maresciallo conte Radetzky, che, ritenute ferme le condizioni accordate dall'E. S. nel proclama 4 maggio p. p., nulla osta di accordare e determinare ulteriormente quanto segue:

1. La carta monetata, così detta comunale, verrà ridotta a due terzi del valor nominale; e per i vaglia, su cui riposa la carta denominata patriottica, come pure per tutti i titoli provenienti dai prestiti forzati, ec., la riduzione sarà della metà. La detta carta avrà corso legale soltanto in Venezia per l'accennato diminuito valore, fino a tanto che, d'accordo col veneto Municipio, sarà ritrata e

sostituita, il che dovrà aver luogo entro breve spazio di tempo. L'ammortizzazione poi di questa nuova carta dovrà seguire a tutto peso del Municipio, mediante la già decretata annua sovrimposta in ragione di centesimi 25 per ogni lira d'estimo e con altre misure sussidiarie, onde affrettarne la totale estinzione, prevalendosi anche della creata Banca nazionale veneta, che viene a tale effetto conservata. In riguardo di questo aggravio, non saranno inflitte multe di guerra, ritenuto però ferme quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia, relativamente ai loro possessi di terraferma.

2. Verranno rispettati i diritti civili già acquistati in virtù delle leggi emanate dal Governo durante l'esistenza del medesimo.

3. Verrà ristabilito il cordone finanziario nel modo stesso come esisteva prima della rivoluzione, per determinare la linea del Portofranco, restringendo soltanto i posti finanziarii di sortita.

4. Gli ufficii civili riprenderanno la loro denominazione e gl' impiegati ritorneranno al posto da loro anteriormente

occupato; e ciò fino a nuove disposizioni, tanto relativamente a loro, quanto alla nuova organizzazione, alla quale potessero soggiacere gli ufficii stessi.

5. Tutti i militi esteri di qualsiasi grado, come pure tutti gli ufficiali ed impiegati militari del medesimo rango, i quali erano anteriormente in servigio austriaco, ed ai quali non si estende il perdono generale accordato da S. E. il sig. feldmaresciallo conte Radetzky, dovranno lasciare la città di Venezia, ed in generale l'impero austriaco, e si stabilirà, d'accordo col Municipio di Venezia, il modo del loro trasporto altrove per via di mare, a carico del Municipio stesso.

6. Le persone di condizione civile non native di Venezia, le quali non vi avessero già da tempo fissato il loro stabile domicilio, dovranno sollecitamente partire per la loro patria, sia nell'Impero, sia nell'estero, promettendo che non avranno a provare la minima molestia.

7. Gli abitanti tutti di Venezia potranno liberamente rimanere in città, senza tema di molestia, ad eccezione, al più, di 40 persone da nominarsi al momento

della seguita occupazione, le quali dovranno lasciare la città assieme ai militari, come all' art. 5.

8. Se però qualcuno dei contemplati agli articoli 5, 6 e 7 si facesse reo, dopo l' occupazione, di nuovi attentati a danno della pubblica tranquillità, e venisse condannato, in allora potranno essere prese in riflesso anche le colpe anteriori.

Queste sono le ultime condizioni che S. E. il sig. feldmaresciallo conte Radetzky trova di accordare, ritenuto però che, se entro *otto giorni* non vengono accettate, dovranno ritenersi come non avvenute. Quando venissero accettate, basterà che ne sia fatta consapevole S. E. il sig. tenentemaresciallo conte Thurn comandante il 4.° corpo d'armata, ed in allora S. E. il conte Radetzky si darà certamente la cura di recarsi a Mestre per combinare l'esecuzione, assieme ai commissarii che verranno spediti come incaricati d' assistervi. Io pure vi assisterò e mi sarà sommamente grato d' aver contribuito a salvare Venezia da quei disastri, ai quali colla guerra avrebbe dovuto miseramente soggiacere ».

Da tutto ciò l' assemblea conchiuse *non esservi alcuna differenza tra il sistema d'amministrazione ch'era in vigore prima della rivoluzione a quello ora proposto, anzi non sarebbe per nulla rispettata la veneta nazionalità in onta alle precedenti promesse; e che la Costituzione promessa non verrebbe attivatà se non a guerra finita e dopo assicurata la pace dell'Italia e dell' Europa, ed intanto Venezia sarebbe assoggettata al governo militare.* L'Assemblea quindi, dietro tale convinzione, emise il seguente decreto che tosto venne dal presidente del Governo comunicato a S. E. il sig. cav. de Bruck:

Udite le comunicazioni del Governo;

Letti gli atti della corrispondenza diplomatica;

Visto che le così dette offerte dell'Austria, rispetto al Lombardo-Veneto, da un lato non assicurerebbero i diritti, nè rispetterebbero la dignità della nazione, e dall' altro si ridurrebbero a semplici promesse, prive di qualunque garanzia e verificabili a solo piacimento dell'Austria medesima;

Visto che le offerte speciali per Ve-

nezia si ridurrebbero a disonorevoli patti di capitolazione;

Udita la dichiarazione del Governo, che agli atti delle trattative sarà data pubblicità col mezzo della stampa, affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa;

L' Assemblea passa all' ordine del giorno.

Non valse la rimostranza fatta da due deputati che s'imponevano alla città gli estremi sacrificii senza scopo, senza speranza veruna, in una parola, come disse uno di essi, che *per l' ambizione e l'interesse di pochi si volevano sacrificati città e cittadini*, per ritrarre l'Assemblea da tale determinazione; anzi simili dichiarazioni provocarono contro quest' ultimo deputato la maggioranza, che gli fu al volto coi pugni. Alla sera una mano di gente aderente al Governo si spinse alle case di questi due deputati ad imprecar loro e minacciarli.

XXIII.

Nei giorni 1, 2, 3 di luglio non accadde alcun fatto d' armi meritevole di

rimarco. Gli austriaci continuarono a molestare con fuoco ben nutrito i veneziani, i quali loro rispondevano con vigore. La batteria veneta del gran piazzale era totalmente rimessa in buono stato ed era ultimata una nuova denominata di S. *Pietro.*

Ai 4 il fuoco degli austriaci si rese più gagliardo, aumentato dalle loro batterie sul lembo della laguna, dalle quali il fuoco venne ripreso ad onta della grande distanza. Non ostante il continuo grandinar delle bombe, la truppa veneta si prestava ai lavori comandati con mirabile sangue freddo. Nell'alba di questo giorno, un sordo e frequente cannoneggiamento era prenunziatore di un attacco marittimo. Infatti gli austriaci volendo tentar uno sbarco dalla parte di Brondolo, un vapore del Lloyd s'era investito nelle vicinanze di Cà-Lino. Alcuni dei legni veneti, che stavano fuori del porto, si avanzarono, ma intanto il crescere dell'acqua diede agio a quel legno di levarsi dal secco e di ritirarsi. Per qualche ora durarono le offese tra i legni austriaci ed i veneti.

Nei seguenti giorni gli austriaci fe-

cero un fuoco oltre l'usato gagliardo. Ad un' ora circa dopo la mezza notte del giorno 7 luglio scoppiava in laguna un brulotto austriaco tra la terza e la quinta delle venete traverse sul ponte, che per altro non recò alcun danno. Mezz' ora più tardi alzavasi un pallone aerostatico dalla parte di Campalto e quasi contemporaneamente dai veneziani scoprivansi due altre barche incendiarie scendenti il canale di sinistra. Mentre essi erano tutti occupati in queste osservazioni, un distaccamento austriaco con eroico coraggio approdò di soppiatto sotto la veneta batteria di S. Antonio, ne scalò il parapetto e ne inchiodò i cannoni, fugando i veneti ch'erano colà sbarlorditi dall'improvvisa comparsa. La riserva maggiore veneta, composta di gendarmi, cacciatori del Sile e 1.a di linea, accorsa dopo pochi istanti, si avventò sugli assalitori che fecero una disperata resistenza. Contemporaneamente una piroga veneta, fattasi innanzi, coglieva da un lato gli austriaci che si ritiravano, mentre il forte S. Secondo li bersagliava dall'altro, di modo che a ben pochi di quelli che lanciavansi nell'acqua riusciva di sottrarsi dall' ecci-

dio, restando per ciò vittima del loro coraggio.

Alle 9 di sera del giorno 8 una ronda veneta avanzata di buon tratto oltre la linea degli avamposti, venne a scoprire due barche austriache e quindi seguì tra questi un vivo fuoco di artiglieria; tutte le venete batterie si misero gagliardamente in azione, per cui le barche austriache furono costrette a ritirarsi. Nella supposizione poi che gli austriaci attivar volessero qualche ulterior lavoro, si avanzarono due venete piroghe per molestarli con vivo fuoco di mitraglia, ed un'altra ronda spedita sul luogo trovò un morto ed armi austriache.

Nella notte dell'11 venne dai veneziani appiccato un brulotto alla fregata austriaca la *Venere*, che fu a pelo di essere distrutta. Il colpo non potè avere tutto il suo effetto, ma il danno che fece non fu lieve.

Ai 12 gli austriaci mandarono sopra Venezia alcuni palloni incendiarii, i quali però non produssero alcun danno.

Ai 14 successe un nuovo incendio nella fabbrica della polvere alla *Grazia*.

Le macchine non soffersero guasto; venne danneggiata la sola tettoia, ma undici individui restarono orribilmente mutilati.

Le notizie degli esploratori veneti, che accertavano essere dagli austriaci levato l' assedio di Brondolo e sgombrate le vicinanze del Brenta, indussero i veneziani a far eseguire forti ricognizioni nelle giornate del 21, 22 e 23 sulla sponda destra di quel fiume. Le milizie venete distrussero i lavori fatti dagli austriaci già pressochè a termine, trasportarono buon numero di fascine, gabbioni e legname da costruzione da guerra, molte palle di cannone abbandonate e considerevole quantità di ghiaccio, di cui Venezia era priva affatto per la cura dei feriti. Il genio ed i zappatori veneti si occuparono nel rialzo degli orgini per rimettere nel loro corso quelle acque. Gli austriaci si ritirarono a S. Anna, ove tennero le loro prime vedette, colle quali le venete pattuglie scambiarono qualche fucilata.

XXIV.

Le truppe venete trovavansi assottigliate e dai combattimenti e dalle malattie. A riparare in qualche modo tali perdite l'Assemblea veneta, nella sua seduta del 19 luglio, decreta la mobilizzazione di 1000 fucilieri civici, annulla tutte le esenzioni, tutt' i permessi antecedentemente accordati pel servigio della guardia civica, chiama a presentarsi di nuovo ogni cittadino dai 18 ai 55 anni; ed ai 20 dello stesso mese decreta una leva di 600 uomini pei bisogni della marina.

All'assottigliamento delle truppe ed alla mancanza di vettovaglie si aggiunge pure, a colmo de'mali, il *cholera*, che già comincia a fare più di una vittima. L'avvenire quindi si presenta ai veneziani in tutta la sua orridezza. Atterriva il pensare come questo terribil morbo li cogliesse privi di ogni soccorso adatto alla natura della pestilenza e ridotti a cibarsi di un vitto scarso e malsano. Essi non veggono altro modo di scansare, almeno in

parte, i mali che loro sovrastano, che col tentare un disperato colpo. Sul finire di luglio si affiggono sulle muraglie proclami stampati e manoscritti che eccitano il popolo a chiedere una leva generale dai 18 ai 45 anni per fare una sortita e provvedere la città di vettovaglie, dalla cui mancanza credesi in principalità provenire lo sviluppo del morbo.

A calmare gli spiriti ed a mantenerli nella speranza che la resistenza possa ottenere una felice riuscita, con sacrilego abuso non mancasi di pubblicare false profezie che promettono a Venezia la propria indipendenza non solo, ma che col suo mezzo sarà pur libera l'Italia tutta, dopo però che questa città fosse ridotta agli estremi. Si spargono voci che 18,000 ungheresi sono alle sponde dell'Isonzo; che la Francia e l'Inghilterra hanno intimato agli austriaci di sgombrare le Marche e di levare il blocco di Venezia; che a Corfù vi sono quattro fregate a vapore e quattro legni a vela inglesi, i quali stanno per iscortare a Venezia parecchi trabaccoli carichi di proviande; che l'Austria non si è intesa col Piemonte e che per

conseguenza questo tornerà sul campo. Si assevera che tutti gli esploratori reduci dalla terraferma concordemente riferiscono che si stà per pubblicare un ordine; che si pretende venuto da Vienna, il quale intima a tutte le truppe di osservazione del blocco di Venezia di ritirarsi a dieci miglia di distanza dalle posizioni che allora occupavano.

Ai 28 luglio l'Assemblea veneta doveva radunarsi in comitato segreto e varie opinioni si emettevano sul risultato di questa seduta. A mantenere il popolo nell'illusione dicevasi sui fogli popolari che allorquando *gli uomini del 2 aprile* si stringono in segreta conferenza intorno *all'uomo* che propose la *magnanima risoluzione di resistere ad ogni costo*, ed il cui nome fu associato a questa idea nel *memorando decreto*, non si dovevano formare che i *migliori augurii*. L'Assemblea si radunò. Il Governo fece alcune comunicazioni relative alle condizioni politiche ed economiche del paese e rispose ad alcune interpellazioni. Dopo di ciò la seduta ebbe fine, essendosi adottato il seguente ordine del giorno; *Udite le co-*

municazioni fatte dal Governo, l' Assemblea, fidando nei promessi ordinamenti della prode Marina, nel provato valore delle truppe coadiuvate dalla civica milizia, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi, passa all'ordine del giorno.

Da questa deliberazione dell'Assemblea si trasse argomento d'insinuare al popolo quanto *falso* e *ridicolo* fosse quell' allarme che alcuni *affettavano* di provare sulla qualità delle cose, di cui il Governo doveva intrattenere l' Assemblea e che ciò dee servire di norma per non badare *nelle altre occasioni* di simili comitati alle chiacchere di *chi pretende saperla lunga e indovinare o spiegare i misteri*; che l' Assemblea dichiara *aver fiducia*, e questo a confusione di tutti coloro che *sono* o *si fingono disperati* e che, per disperare anche gli altri, accusano di disperazione l'Assemblea od il Governo; che la Marina ha promesso di cimentarsi ad ogni costo sul mare ed illustrare un' altra volta il vessillo di s. Marco anche su quei campi che lo videro glorioso per tanti secoli; che già fremono d' impazienza i

marinai, i quali *disprezzano* la flotta austriaca che *di sè stessa dispera*; ricordando che Manin annunziò al popolo raccolto in piazza che *Venezia aspetta dalla sua flotta onore e pane*!

XXV.

Era il 29 luglio. Le bombe austriache scagliate da s. Giuliano arrivavano bensì fin sopra Cannaregio, ma era generale opinione che Venezia non potesse essere bombardata se non nelle prime case, perchè impossibile agli austriaci avanzare verso la città difesa come l'ha natura colla laguna e l'arte coll'erezione di alcuni forti lungo il ponte e con un disseminamento di galleggianti armati e con barricate chiudenti tutt'i canali. I veneziani se ne stavano per questo rispetto sicuri, quando nel detto giorno alle 11 e mezzo pomeridiane si fece sentire un nuovo infuriar di artiglierie onde vedevansi bombe e granate cadere sopra la città in molto maggior copia e molto più innanzi che per lo addietro, e ad un tempo udivasi per l'aria sibilare sino al centro della città

una cosa che in sulle prime non intendevasi che fosse. Al sibilo si vidde tener dietro il fragoroso colpire de' proietti, che battevano due terzi della città, vale a dire tutta quella parte che si estende da san Geremia alle Fondamente nuove, a san Fantino, a san Samuele ed al principio della Giudecca. Gli austriaci scagliavano palle da cannoni disposti per modo che dando loro l'inclinazione di 45 gradi, i proietti percorrendo la massima portata, andavano ad una immensa distanza e piombavano nel centro della città.

Nell'alto quindi della notte il popolo, lasciate le case sue, si pose in salvo in luoghi distanti dal pericolo. Povere donne coi pargoli in collo od al senno lattanti, co'bambini a mano; uomini colle masserizie sulle spalle, vecchi mal reggentisi sui piedi, percorrevano tutte le vie cercando salvezza. La piazza di san Marco in un'istante era piena di fuggenti. Quale spettacolo! Ma ciò ch'empiva di meraviglia gli astanti era il modo con cui il popolo, reso indifferente o istupidito dal fanatismo o dai mali soffriva il disastro. A ciascheduno si vedeva in volto il dolo

re, ma insieme l'intelligenza perfetta dei limiti cui si ristringeva l'attuale pericolo e la rassegnazione la più pacata e sorprendente. Se una voce sorgeva, era di conforto reciproco od era offerta pietosa delle case sicure a ricovero de' fuggenti. Indusse in particolar modo, più che a compassione, a riverenza gli spettatori di questa commoventissima scena il seguente caso: Ad una povera madre con molti figliuoletti, mancava il latte: s' offerse altra del popolo, che forse non l'aveva mai vista, prese il bambino affamato, e seduta al vestibolo del tempio lo allattava.

Ad onta dei gravi mali cui era esposto il misero popolo, il Governo non cerca che d'illuderlo ancora per tenerlo fermo alla resistenza, e nel giorno appresso pubblica il seguente affascinante proclama: *Sono trentasei ore dacchè il nemico continua con raro accanimento gl'inutili ed estremi suoi sforzi. Veduto vano ogni suo tentativo contro le nostre opere di difesa, indispettito di vedere rompersi la impossente sua rabbia contra gli spaldi delle nostre batterie, rinunzia di affrontare i nostri soldati e rivolge le sue bocche da*

fuoco sugli inermi abitanti. Ma nè le sue bombe, nè le granate, nè le palle infuocate che slancia fra le nostre case, giungono a smuovere la generosa popolazione di Venezia dalla sua eroica resistenza. A Venezia, che andava gloriosa di tanti sacrificii fatti per l'indipendenza italiana, mancava ancora il sugello dell'eroismo, il vanto di aver veduto la morte e la distruzione delle sue contrade, anzichè adattarsi a patti che le avrebbero imposto ancora quelle catene, che, quando infranse, volle infrante per sempre. Grazie al nemico, che non le ha voluto negare quest' ultimo solenne trionfo. I rapporti del I. Circondario di difesa sono assai rassicuranti. Un morto e due feriti costituiscono tutta la perdita nel militare in trentasei ore di fuoco. Le nostre opere non hanno sofferto che leggerissimi danni, nè si ritengono di maggiore rilievo i guasti arrecati alle case private dai proietti nemici. Il vivo fuoco delle nostre batterie molesta continuamente quelle del nemico e le costringe di quando in quando al silenzio. Le nostre truppe avvezze al pericolo, raddoppiano di coraggio nell'ora del cimento

e le conforta l'ammirabile indifferenza e la santa rassegnazione colla quale i cittadini di ogni ceto dividono seco loro i pericoli di questi difficili ma gloriosi momenti.

Le batterie austriache rallentarono sensibilmente il loro fuoco nel primo giorno di agosto. Quattro bombe però colpirono il gran piazzale ed una scoppiò in s. Secondo, che produssero rilevanti danni. Nella notte del 2 le piroghe venete avanzarono verso il fianco degli austriaci. Una di queste, spintasi innanzi, diresse varii colpi a palla, a granata ed a mitraglia contro la testata del ponte e colà rimase fino al decrescere dell'acqua benchè bersagliata dalle artiglierie austriache. Due barche, partite dai primi archi del ponte riuscirono ad abbordarla per l'opposizione non fatta dai veneti battelli di ronda, che fecero una viva fucilata.

In questo stesso giorno venne eseguita una spedizione da Brondolo dai veneziani che portarono in città molti animali ed altri oggetti di vittuaria e da guerra.

Ai 3 venne eseguita un' altra verso la Cava Zuccherina per la via del Cavallino, ma fu respinta dagli austriaci.

XXVI.

Aumenta la pioggia di fuoco che incessante cade sopra tre quarti della città; i proietti colpiscono talvolta le donne, i pargoli, i vecchi cadenti, il *cholera* fa rapidi progressi; mancono i cibi più necessari e molti cittadini stanno a cielo aperto per non aver tetto sicuro ove ricoverarsi. Nullostante vi erano degli energumeni che con gli scritti e colla voce andavano predicando doversi tutta struggere Venezia anzichè cedere. Essendosi stesa una petizione da presentarsi all'Assemblea perchè avesse compassione dell' affranta città e questa petizione venendo sottoscritta dalle più ragguardevoli persone, alcuni se ne impadronirono a forza, e vedutosi firmato pel primo il Patriarca, radunata una mano dei loro satelliti, andarono in piazza sotto le finestre del Governo e là si fecero a reclamare contro di quella petizione, contro del Patriarca: incitarono il popolo a saccheggiarne il palazzo, e postisi alla testa di quell'assembramento, nel quale erano non pochi militari e un deputato dell' Assemblea, mossero verso il palazzo Querini ne atterrarono le porte

gridando *morte al Patriarca.* Entrarono; il rispettabile prelato abita il secondo piano, il proprietario Querini il primo: entrarono in quest'ultimo a malgrado che i servi gridassero quella non essere la casa del Patriarca, vi misero tutto a ruba, gittarono dalla finestra arredi e suppellettili, disertarono un prezioso medagliere, infransero oggetti d'arte di gran valore. Sebbene cercassero del Patriarca nel secondo piano, loro non venne di rinvenirlo, chè, a tempo avvisato, potè nascondersi. Il Governo, sotto le cui finestre facevasi questo assembramento, ove per tutta un'ora si tumultuava e si declamava incitando il popolo contro il Patriarca, il Governo lasciò fare, non cercò impedire quel delitto e finse di mandare una mano di gendarmi a difesa del palazzo Querini quando già n'era compiuto il saccheggio. Nessuno fu arrestato o processato; questo delitto passò non altrimente che se avvenuto non fosse. Ciò accade ai 3 di agosto.

Ai 6 si raduna l'Assemblea in comitato segreto. In questa Manin disse Venezia avere esaurito ogni suo mezzo per resistere, non poter più tirare innanzi,

riuscire impossibile l'ulteriore resistenza. La maggioranza dei deputati, ormai persuasa dal cumulo di tanti mali, aderì volonterosa a questa proposta e rimise nelle mani di Manin l'autorità suprema in tutta la sua pienezza col seguente decreto: *L'Assemblea concentra nel presidente del Governo Daniele Manin ogni potere acciò provegga, come crederà meglio, all'onore ed alla salvezza di Venezia, e riserva a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche.*

Ma il presidente ritornato dittatore assoluto dimenticò la città che veniva meno e lasciò trascorrere una intiera settimana senza far proposizione veruna agli assedianti ed in capo a questa scrisse al cav. De Bruck a Milano essere disposto a riprendere le interrotte trattative, come se fosse stato quistione di una faccenda che ammettesse dilazione o temporeggiamento. Adopéravasi intanto in città a far credere non essere perduta ogni speranza, l'Ungheria trionfare, l'Europa essere tutta in combustione.

XXVII.

Ma i mali che il popolo soffriva toccavano già il colmo. Le carni ed il

burro erano saliti ad un prezzo tale che ai più doviziosi soltanto era riserbato d' usarne; il vino mancava affatto; non v'erano altri cibi che cereali o legumi, la maggior parte de' quali potevan piuttosto chiamarsi spazzature di granai e magazzini, del pane o veramente fango che le bestie rifuggivano dal mangiarlo, un pò di cattivo olio, delle arringhe, dei merluzzi ed anche questi cattivi e carissimi. E gran mercè poter averne di questi cibi. Le botteghe erano quasi tutte chiuse, perchè esausti i magazzini; in mezzo alla calca affamata e minacciata di morte dai proiettili che fischiavano sul capo, ben fortunato poteva dirsi chi dopo molte ore di aspettare poteva arrampicarsi alla socchiusa imposta di qualche quasi vuoto fondaco, che in qualche ora del giorno scarsamente dispensava cibo non già, ma veleno. Il calore della stagione era intensissimo, l' accalcamento delle persone orribile; il cholera si levò in tutta la formidabile sua possanza. Cadevano a centinaia le persone di ogni sesso e condizione, ne rigurgitavano gli spedali, mancavano i letti. In due terzi della città, ove l'intrepidezza o l'impossibilità di tra-

sportarsi nell' altro terzo non fulminato dalle palle infuocate, tratteneva e nella maggior parte gli abitanti, morivasi privi dei soccorsi dell' arte e della religione. L'opera benchè assidua de' medici e de' sacerdoti non poteva bastare allo sterminato numero de' decumbenti, e se qualche sprezzator della propria vita non temeva affrontare la morte ad ogni passo minacciatagli dall' incessante pioggia di ferro, trovava nella casa da lui visitata, non quel solo pel quale egli era colà chiamato, ma talvolta l' intiera famiglia colpita dal crudel morbo nel breve tempo da lui impiegato a colà portarsi. Straziante era la vista delle milizie. I corpi che nella loro origine contavano centinaia d' individui, erano ridotti a poche decine, mietuti dai disagi, dalle malattie e dalla guerra. Erano cadaveri, non uomini. Nessuna speranza più gli animava e ben sapevano che andavano incontro alla morte per una causa già perduta. Pur non movevano lagno e con meravigliosa imperturbabili, al loro turno, nuovamente si esponevano al cannone nella certezza che non dovevano far ritorno in città nel numero in cui erano partiti.

E in questo stato di cose, non mancava nelle provincie chi si sbracciava di dare ad intendere che a Venezia si stava bene, e si nuotava nell'abbondanza. Perfino a Trieste v'erano emissarii, che disimpegnavano in modo stomachevole la loro missione. Per fortuna erano conosciuti, e dovevano far ritorno a testa bassa nella *approvigionatissima* loro patria!

Intollerabili essendo questi mali, il popolo non voleva più durare in tale penosa agonia e chiedeva o vita o morte. Nella sera del 7 agosto schiamazzando in piazza per la disperazione grida voler sortire in massa per battersi e vettovagliar la città e domanda che la flotta si rechi in mare a sciogliere il blocco *Ebbene.* rispose Manin, *volete battervi? E quando ve lo si ha proibito? Quante volte non vi ho detto che i ruoli sono aperti? Arruolatevi; sì arruolatevi e troverete chi vi condurrà, e non venite qui come femmine imbelli a schiamazzare. Chi dice voler sortire in massa sia primo a prendere un' arma e vada a battersi, e se mi volete franco vi dirò che fino ad ora le parole non corrisposero ai fatti.* Più insensate, più atrabiliari, più insultanti pa-

role non potevano uscire dalle labbra dello sconsigliato dittatore ad un popolo affranto da tante sciagure. Qual senso esse facessero sul pubblico ciascuno sel può immaginare.

Troppo chiaro parlavano i fatti perchè il Governo non potesse ancora mantener il popolo nell'illusione. Esso cercò quindi d' ingannarlo ancora col secondarlo nel manifestato desiderio di terminare ad ogni costo l'angoscioso suo stato. Ordinò di uscire dal porto alla veneta flotta che ai 8 di agosto salpò composta di due corvette di primo rango, due di secondo, una goletta, un piroscafo da guerra, dieci trabaccoli armati in guerra, un piroscafo rimorchiatore della forza di 55 cavalli, due piccoli piroscafi rimorchiatori e qualche altro legno minore. Nella sera dello stesso giorno 8 imaginò in oltre una mascherata vestendo di panni lordi di fango tre individui che si presentarono al popolo come compagni del generale Garibaldi, ed accertarono essere questo fuggiasco nelle vicinanze di Brondolo e diretto a Venezia. Manin stesso ebbe la sfacciataggine di confermare l'asserto dei tre impostori soggiungendo che

Garibaldi veniva senza uomini e che rimanevano sempre aperti i depositi di arruolamento, dove si aspettavano tutti coloro che volevano *combattere e vincere sotto la direzione di quel capitano.* La flotta per altro ai 10 rientrò in porto com'è uscita, e di Garibaldi non se ne parlò più.

XXVIII.

Gravi attritti di opinione eranvi tra militi e cittadini e nel giorno 8 agosto si parlava di dimostrazioni che dovevano aver luogo in piazza alla mezzanotte, dimostrazioni che vennero stornate dal vivo attacco che in quell' ora seguì ai forti. Alle 10 pomeridiane le venete barche armate si spinsero in esplorazione, come di metodo, lungo il ponte, ed avvertirono dalla parte austriaca un insolito movimento di gente, di barche e fanali tanto a Marghera che al forte s. Secondo e quindi si sospettò di qualche attacco. Verso le 11 e mezzo in fatti una grande zattera austriaca unita a parecchie barche accennando di muoversi contro le venete fortificazioni, si diede il segnale di attacco dalla batteria del gran piazzale, ed un fuoco molto nutrito di palle, granate e

mitraglia s' impegnò su tutta la linea veneta, comprese le piroghe delle due divisioni navali. Gli austriaci risposero energicamente, scagliando altresì di quando in quando dalle loro barche dei tiri a mitraglia. Il fuoco così violento durò per circa un' ora, dopo di che gli austriaci si ritirarono.

La flotta veneta, come abbiamo superiormente avvertito, dopo due giorni da che era uscita dal porto, vi rientrò nel 10. Questo fatto costernò molto i veneziani, che in folla portaronsi sotto le finestre del guberniale palazzo onde averne ragione. Manin disse che " il Governo, il quale ha dato ripetutamente ordini imperiosi alla flotta perchè agisca, si trovava molto addolorato pel suo ritorno; che lo stesso Governo ha mandato a chiedere alla flotta una pronta ed esatta giustificazione, e che finalmente tanto il Governo che la Commissione militare sono disposti ad agire con tutto il rigore nel caso che la giustificazion non si avesse ,,.

In seguito la Commissione militare dichiarò che la giustificazione prodotta dalla Marina (sempre però tenuta occulta al popolo) era pienamente attendibile e

che la flotta veneta riprenderebbe il mare. E di fatti lo riprese nel giorno 12.

In questi ultimi giorni il fuoco degli austriaci continuava senza interruzione violento e principalmente si dirigeva sulle case della città con palle infuocate. La grandine dei proiettili è incessante; non poche bombe cadono sui tetti; granate e racchette scoppiano sulla città, e non di rado si appicca fuoco ad un edifizio.

Ai 14, verso le 7 pomeridiane gli austriaci cominciarono a lanciar palle anche sopra l'isola di Murano dalla batteria piantata all'estremo argine di Campalto.

XXIX.

Il Governo, ai 12 agosto, getta una sovrimposta di 6,000,000 di lire a carico di tutti gl' immobili. Questa debb'essere pagata mediante un' addizionale di 25 cent. all'anno sopra ciascuna cifra di estimo, e divisa in rate semestrali che decorreranno quando saranno intieramente pagati i 18,000,000 di lire imposti coi decreti 22 novembre 1848 e 28 giugno 1849. Per ottenere la pronta disponibilità delle somme il Governo cede que-

sta sovrimposta al Comune che deve emettere altrettanta carta monetata.

Già vedeva Manin com' egli era decaduto dalla pubblica opinione, di cui menava gran vanto, e non pensò che a giustificarsi, a fronte di tanti fatti che condannavano la sua condotta. Egli quindi ordina pel giorno 13 una rivista generale della Guardia civica in piazza.

Tale rivista si attendeva con grande ansietà da tutti indistintamente i cittadini, e le più strane conghietture si vanno facendo, annettendole un' importanza politica. La rassegna ebbe luogo nell'indicato giorno verso le ore 11 antimeridiane. Manin arringa quella milizia, annovera le benemerenze ch' essa si acquistò dall' epoca della sua istituzione fino al presente; dice averla voluta convocare per udire dalla sua viva voce se abbia più in lui quella fiducia che gli è necessaria per mantenersi in potere; che *minacciano gravi sventure e che il pericolo è grande e vicino*; protestò il proprio *sviscerato amore* alla causa propugnata, e terminò collo scongiurare di aver fede nella lealtà di lui, che mai non disse *di sperare cosa che in realtà non avesse spe-*

rato, e che di lui non si dee dire: *quest'uomo ci ha ingannati;* ma bensì: *egli fu ingannato*. Non si saprebbe poi dire se queste parole ottenessero il bramato effetto.

La languida speranza dei veneziani che la flotta potesse giovare alla introduzione di vettovaglie in città, faceva attendere ansiosamente le notizie, quantunque per Venezia corresse il motto: *Non si attenda un solo pane dalla flotta*. Finalmente ai 17 di agosto esce il bullettino il quale dice che alcuni legni austriaci, e fra questi bastimenti maggiori, *protetti da un vento favorevolissimo*, tentarono di tagliar fuori la divisione navale veneta dal porto di Malamocco e d'impedire che si riunisse alla squadriglia leggiera alquanto distante da essa, e che per ciò quella divisione *si ritirò e si ancorò colla seconda alla testa della Diga!* Sia lode alla prudenza dei veneti ufficiali e marinai, ma per dare a Venezia *pane ed onore* erano necessarii ben altri fatti.

Giunge in questo torno da Milano la notizia che cento colpi di cannone ai 7 di agosto annunciarono agli abitanti di quella città che la pace fra l'Austria ed il Piemonte venne segnata dai ministri

plenipotenziarii di ambedue le potenze. Ai 14 si legge il seguente proclama di S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky ai veneziani: *La pace col Piemonte è conchiusa. Con questo avvenimento svaniscono le ultime speranze che alcuni fra voi ancora riponevano in una nuova ripresa delle ostilità. Poco a poco la quiete e l'ordine legale tornano pure a felicitare le residue parti d'Italia, le cui popolazioni, liberate dai terrori dell'anarchia, con rinascente fiducia volgono i loro sguardi ad un'era novella. Una fazione che vi signoreggia, fa in modo che voi soli presistiate ancora in una ingiustificabile resistenza contro un Governo, che vi offre tutte quelle garanzie di libertà legale e di assennato progresso, che voi, col sagrificio del vostro benessere, indarno cercate di conseguire sotto un Governo rivoluzionario. In questo supremo momento una volta ancora alzo la mia voce per esortarvi seriamente di abbandonare una via, che senza portarvi verun utile, senza offrirvi alcuna speranza di successo, non farebbe che aggiungere nuove sciagure a quelle che vi ha già apportato questa causa disperata. Affine pertanto che tali sciagure abbiano*

un termine, io sono ancora pronto, e vi dichiaro di concedervi quelle stesse condizioni che vi offersi nella mia notificazione del 4 maggio. Accettando queste condizioni, voi farete il primo passo verso l'unica via che può portar rimedio ai mali avvenuti e guarentirvi un migliore e più fausto avvenire.

XXX.

L'agitazione dei cittadini sempre più si aumenta. Questi nella sera del 18 agosto si affollano in piazza in grave disordine. Manin si mostra dal palazzo governativo e dirige loro le seguenti parole; « Veneziani! Io vi ho già detto francamente e lealmente che le nostre condizioni erano gravi. L'ho detto francamente e lealmente all' Assemblea, quando per dirlo ci voleva grande coraggio. Le condizioni nostre essendo gravi, io fui autorizzato a negoziare e sto negoziando: voi tutti lo sapete. Ma se le condizioni nostre sono *gravi*, non sono *disperate* in modo da indurci ad una viltà, da indurci a cedere *senza condizioni*. E' dunque necessario che le negoziazioni sieno fatte con calma e con dignità. Viltà e sup-

porre che Venezia chiedesse a me una viltà, e, se la chiedesse; io questo sacrifizio non potrei fare nemmeno a Venezia. -- Si domanda della Marina. -- La squadra, egli soggiunse, è restata lungamente in mare in condizioni di battaglia rimpetto alla squadra austriaca molto superiore di forze e per grandezza di legni e per abbondanza di rimorchiatori a vapore. Nondimeno la squadra austriaca *non ha osato* attaccare i nostri. Ma il morbo grave che affligge la città si è introdotto nella squadra; e sarebbe stata *inumanità* non provvedere al momento per riparare ad una sventura tale. La squadra oggi, e pel cholera e pel tempo fortunoso, è rientrata, ma *nella prossima occasione* è pronta a sortire nuovamente in mare. — Qualche voce gridò: *Fame!* — Chi ha fame, rispose *venga fuori*. La fame ancora non ci è, ripeto: chi ha fame *venga fuori*. --

In questi giorni giungono notizie che gli ungheresi hanno dovuto finalmente cedere e stipulare coll' Austria una convenzione di pace. Tale notizia tronca quell'ultimo filo di speranza illusoria che ancora poteva taluno nutrire.

Il Governo però non voleva che prolungare il più possibile il suo impero, e sapendo che l'Austria non avrebbe mai assentito a Venezia nulla di più di quanto le aveva offerto nell' *ultimatum*, pretendeva maggiori concessioni. E quantunque la resistenza fosse spinta agli estremi da sorpassare ogni limite di umanità, non sarebbe finita col 22 agosto, in cui una Commissione veneta si recò al quartiere generale austriaco in Mestre ad offrire la sottomissione di Venezia, se i gravi tumulti del popolo e della milizia non lo avessero costretto. Il Governo, vedendo che non gli era più possibile nè ingannare, nè contenere la pubblica agitazione permise al Municipio di capitolare.

La Commissione però, dietro le istruzioni che aveva ricevute dal Governo disse al generale dell'assedio come la città fosse disposta alla resa, ma che richiedeva alcune modificazioni all'*ultimatum*. Il generale rispose non essere in sua facoltà l'accordarle e consigliare la Commissione a scrivere a Milano. La Commissione, seguendo quel consiglio, pregò il generale volesse intanto sospendere le ostilità. Quest' ultimo rispondeva ciò non istare nelle

sue attribuzioni; ad ogni modo, prometteva rallenterebbe il fuoco. Attenne la promessa; intantochè e quella notte e la mattina del giorno appresso non vennero bombe ed il tempestar delle palle scemò grandemente. Ma dopo il mezzodì condottosi Manin sui forti, spinse gli artiglieri a riprendere il fuoco che per parte loro posava. Gli austriaci così provocati, ripresero le ostilità in tutta la loro pienezza; i forti, che non erano molestati, tornarono ad essere battuti e vi perirono 20 individui!

Nel giorno 23 era al colmo l'agitazione dei cittadini e dei militi che nella sera, gravemente tumultuando ed in aspetto molto allarmante, chiamarono Manin per avere notizia sulle attuali condizioni. Egli rispose che *occorrendo alcuni schiarimenti era partito espressamente il generale Cavedalis e che si sarebbero pubblicati colle stampe tutt' i patti*. Essendosi poco dopo rinnovato il tumulto ed in modo più spaventevole, comparve nuovamente Manin e disse al popolo: *Siete italiani? Volete meritare di essere* liberi forse fra poco? *Ebbene, scacciate da voi quegl' infami che vi suscitano. Quanto a me, io vi prometto, che mi farò uccidere prima*

di sottoscrivere nessun patto disonorante (*). Continuando nullaostante il tumulto, egli uscì di nuovo gridando: *Chi è vero veneziano, venga a pattugliare con me.* Discese quindi dal palazzo e circondato dallo stato maggiore di tutt' i corpi, traversando la piazza si portò in Cannaregio ove ferveva l'agitazione del popolo che prorompeva in querele e minaccie. *Non mi conoscete?* gridò Manin. *Io sono Manin.* A queste parole i tumultuanti risposero collo scaricare contro di lui i moschetti, che per sua ventura non lo colpirono.

XXXI.

Il Governo provvisorio ai 24 emise la seguente dichiarazione: *Il Governo provvisorio di Venezia, considerato che una necessità imperiosa costringe ad atti, ai quali non possono prender parte nè l'Assemblea dei rappresentanti, nè un potere emanato da essa, dichiara: Il Governo provvisorio cessa dalle sue funzioni; 2. Le attribuzioni governative passano nel Municipio della città di Venezia per tut-*

(*) Protesta inutile perchè il Comando militare austriaco non riconosceva il Governo provvisorio e quindi non poteva farlo intervenire come parte contraente nella capitolazione, ma bensì il Municipio come rappresentante la città

to il territorio sin qui soggetto ad esso Governo; 3. L'ordine pubblico, la quiete e la sicurezza delle persone sono raccomandate alla concordia della popolazione, al patriottismo della Guardia civica ed all'onore dei corpi militari.

Il Municipio pubblicò tosto i finali risultamenti delle pratiche istituite con S. E. il generale di Cavalleria cav. di Gorzkowski comandante in capo della 2.ª divisione del corpo d' armata di riserva relativamente alla occupazione di Venezia e dell'annesso territorio dal lato delle II. RR. armate di S. M. I. R. A. (*).

(*) PROCESSO VERBALE

Nella villa di Papadopoli presso Mestre ove risiede il quartier generale del II Corpo di riserva, il giorno 22 agosto 1849.

Presenti S. E. il sig. generale di cavalleria cav. di Gorzkowski, comandante del II. corpo di riserva; S. E. il sig. generale di artiglieria cav. di Hess, quartiermastro dell' i. r. armata; il sig. conte Marzani ad. a S. E. il signor generale di cavalleria degli affari civili.

Sono comparsi il sig. conte Nicolò Prioli, il conte Dataico Medin ed il sig. avvocato Calucci, tutti tre rappresentanti del Municipio; il signor ingegnere Cavedalis rappresentante la parte armata, ed il sig. Antonini rappresentante il commercio, i quali esponendo la determinazione dei loro committenti e della popolazione di Venezia, di far la loro sommissione a S. M. I. R. A. e di stabilire il modo di consegnare la città e le sue dipendenze, viene d'accordo combinato quanto segue:

1. La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini

che la flotta veneta riprenderebbe il mare. E di fatti lo riprese nel giorno 12.

In questi ultimi giorni il fuoco degli austriaci continuava senza interruzione violento e principalmente si dirigeva sulle case della città con palle infuocate. La grandine dei proiettili è incessante; non poche bombe cadono sui tetti; granate e racchette scoppiano sulla città, e non di rado si appicca fuoco ad un edifizio.

Ai 14, verso le 7 pomeridiane gli austriaci cominciarono a lanciar palle anche sopra l' isola di Murano dalla batteria piantata all' estremo argine di Campalto.

XXIX.

Il Governo, ai 12 agosto, getta una sovrimposta di 6,000,000 di lire a carico di tutti gl' immobili. Questa debb' essere pagata mediante un' addizionale di 25 cent. all'anno sopra ciascuna cifra di estimo, e divisa in rate semestrali che decorreranno quando saranno intieramente pagati i 18,000,000 di lire imposti coi decreti 22 novembre 1848 e 28 giugno 1849. Per ottenere la pronta disponibilità delle somme il Governo cede que-

sta sovrimposta al Comune che deve emettere altrettanta carta monetata.

Già vedeva Manin com' egli era decaduto dalla pubblica opinione, di cui menava gran vanto, e non pensò che a giustificarsi, a fronte di tanti fatti che condannavano la sua condotta. Egli quindi ordina pel giorno 13 una rivista generale della Guardia civica in piazza.

Tale rivista si attendeva con grande ansietà da tutti indistintamente i cittadini, e le più strane conghietture si vanno facendo, annettendole un' importanza politica. La rassegna ebbe luogo nell'indicato giorno verso le ore 11 antimeridiane. Manin arringa quella milizia, annovera le benemerenze ch' essa si acquistò dall' epoca della sua istituzione fino al presente; dice averla voluta convocare per udire dalla sua viva voce se abbia più in lui quella fiducia che gli è necessaria per mantenersi in potere; che *minacciano gravi sventure e che il pericolo è grande e vicino*; protestò il proprio *sviscerato amore* alla causa propugnata, e terminò collo scongiurare di aver fede nella lealtà di lui, che mai non disse *di sperare cosa che in realtà non avesse spe-*

da toccare quasi la rendita attribuita nell'estimo censuario, in una parola dilapidando 108,milioni di lire senza far calcolo dell'arenato commercio, delle rendite non riscosse e della cessazione degli utili derivanti dall'industria dei cittadini. La resistenza di Venezia dovrà biasimarsi sino a tanto che, a fondamento degli umani giudizii, starà fermo il principio, in qualunque impresa doversi avere un ragionevole intendimento, una probabile riuscita; i dispendii dover essere proporzionati all'utilità probabile e certa da derivarsi dall'impresa. Ed in quanto alle rivoluzioni, non è difficile il farne: un momento d'irriflessione, un poco di audacia talvolta possono bastare a compierle, ma compiute che sieno quali ne sono le conseguenze? Lutto e pentimento. Ma i rivoluzionarii vestano pure il cilicio. si coprano pure di cenere; qual pena che si vorranno imporre varrà ad espiare la loro colpa di aver cagionato tanti danni di sostanza e di sangue ai loro concittadini? Ed a quale sacrificio potranno essi assoggettarsi per meritare l'assoluzione de'posteri? Miseri!...

FINE.